

# **Esercizi spirituali**

## **In Spirito e Verità**

**Fermo, Monastero S. Giuliano**

**01-05 Giugno 2020**

# Introduzione

Più volte durante questa pandemia mi è tornato alla mente questo brano del terzo Vangelo: *“E subito lo Spirito lo sospinse nel deserto e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano” (Mc 1,12-13).*

Anche noi, come Gesù, siamo stati spinti, contro la nostra volontà, ma per la nostra sicurezza, nell'isolamento, e siamo stati strappati alle nostre abitudini e ai nostri modi consueti di incontrarci e di stare insieme. Egli stava con le bestie selvatiche: esse potrebbero rappresentare la durezza e lo squallore del luogo desertico, quella dimensione della natura che sfugge al controllo dell'uomo e potrebbe risultargli ostile. Noi abbiamo dovuto convivere con un virus invisibile, sconosciuto e anche pericoloso per la nostra salute. Abbiamo anche dovuto misurarci con la nostra dimensione animale, con i nostri istinti, con le nostre angosce, paure di fronte ad un nemico invisibile e pervasivo che poteva sceglierci a nostra insaputa.

Gli angeli lo servivano: anche in questo tempo di emergenza nazionale gli angeli ci hanno servito. Medici, infermieri, volontari, persone impegnate nei lavori necessari ci hanno sempre garantito l'essenziale per il corpo e lo spirito.

Nei quaranta giorni nel deserto Gesù non ha potuto, di sabato, recarsi in sinagoga e celebrare il culto con i suoi fratelli ebrei, come ha fatto nell'ordinarietà. Ha vissuto però alla presenza del Padre, gli ha reso il vero culto perché da uomo ha fatto la sua opzione fondamentale: vivere con il Padre e per Lui, per fare la sua volontà. Ha rinunciato a vivere per Satana, per il potere, per soddisfare i propri bisogni, per affermarsi in maniera spettacolare e ha in qualche modo anticipato il dramma della sua passione, il suo stare “solo” di fronte al Padre: *“Ecco, viene l'ora, ed è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me” (Gv 16,32).* Non a caso, ribadisce già prima di quel momento ai suoi discepoli: *“Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4,34).* Anche noi, durante il lockdown, non abbiamo potuto celebrare l'Eucaristia e vivere la preghiera in una dimensione comunitaria visibile nelle nostre Chiese, ma abbiamo avuto la possibilità di vivere una “fede nuda” e di verificare l'autenticità del nostro rapporto con il Signore nell'ascolto della parola e nella preghiera personale. Questo tempo di isolamento potrebbe essere già stato un tempo di “esercizi spirituali straordinari” da cui uscire con la nostra opzione fondamentale di vivere per fare la volontà di Dio, come figli nel Figlio.

I quaranta giorni di Gesù nel deserto non sono stati l'esperienza di un solitario. Gesù li ha affrontati perché solidale con la storia di un popolo che ha trascorso quarant'anni nel deserto. Proprio nel deserto il Signore Gesù ha posto le basi per la sua missione di Salvatore di un popolo. Dopo il deserto Gesù ha costituito il gruppo dei Dodici, seme del nuovo popolo messianico. Sarebbe importante che per noi riprendere a celebrare comunitariamente l'Eucaristia possa

significare riscoprire la dimensione ecclesiale dei sacramenti e della vita cristiana e prenderci cura del corpo di Cristo che è la Chiesa, soprattutto delle sue membra maggiormente immerse nella sofferenza e nella solitudine.

Concludo questa introduzione riprendendo dalla rivista *La Civiltà Cattolica* un riferimento all'epidemia di peste del XVI sec., che colpì Milano con a capo il Vescovo S. Carlo Borromeo, a testimonianza di una Chiesa viva e vivificante:

“San Carlo Borromeo, il cui corpo giace all'interno dell'urna con il frontale in cristallo in una piccola cappella sotto la cupola del Duomo, fu cardinale arcivescovo di Milano alla metà del XVI secolo. È celebre per così tanti motivi – instancabile riformatore, fondatore di scuole, organizzatore della sessione conclusiva del Concilio di Trento – che è facile trascurare l'esistenza di un morbo che porta il suo nome.

La peste di san Carlo arrivò a Milano nell'estate del 1576 e si protrasse fino all'inizio del 1578. Nel corso dell'anno e mezzo in cui dilagò per la città, sconvolse la vita civile, paralizzò il commercio e si prese la vita di oltre 17.000 persone. La maggior parte di esse erano poveri, ovviamente, poiché il governatore e la nobiltà cittadina erano fuggiti non appena le vittime avevano iniziato ad accumularsi nella Ca' Granda, l'ospedale (oggi, quello stesso ospedale è di nuovo pieno di malati. È l'ospedale di cui si è letto, quello che si è visto nei notiziari. È uno dei migliori d'Europa).

Mentre la maggior parte delle autorità milanesi si era defilata, fu Borromeo a tentare di riportare l'ordine in città. Il suo talento organizzativo lo indusse a decretare la quarantena, a prescrivere la pulizia delle strade urbane e a fare in modo che gli affamati ricevessero cibo. Egli riscrisse il proprio testamento, designando la Ca' Granda come unico beneficiario. Ma per quanto queste azioni pragmatiche fossero necessarie, Borromeo era determinato a offrire alla città anche una risposta religiosa. Quindi predispose tre grandi processioni, tre atti di penitenza pubblica e collettiva, che avrebbero supplicato la clemenza di Dio, ma avrebbero anche rinnovato la solidarietà tra la popolazione atterrita.

Furono eventi straordinari. A partire dal Duomo, nel cuore della città, migliaia di milanesi si avviarono insieme per le strade, recitando salmi penitenziali mentre procedevano.

Camminando a piedi nudi e portando al collo il cappio di un criminale condannato, lo stesso Borromeo guidò ognuna di tali processioni, portando nelle mani uno dei Sacri Chiodi che, secondo la leggenda, sant'Elena, madre di Costantino, aveva estratto dalla Vera Croce. E sebbene tutti i resoconti storiografici che ci sono pervenuti non manchino di evidenziare lo spettacolo del cardinale vestito di sacco, l'aspetto più impressionante fu il suono di quel pellegrinaggio. Infatti, mentre avanzavano, cantavano.

Cantavano una litania, un canto semplice e ripetitivo, che implorava l'intercessione dei santi. Sancta Maria, intonava il cantore. Ora pro nobis, rispondeva il popolo. E poi veniva pronunciato il nome di un altro santo: Ambrogio, o Monica, o Agostino, e l'ora pro nobis risuonava di nuovo per le strade. E così via.

Esistono canti semplici, litanie, essenziali e ripetitive, quasi democratiche nella loro capacità di includere tutte le voci. Come può fare soltanto un canto semplice, le litanie ci riuniscono in un'azione comune; ci spingono verso qualcosa, come un padre in piedi dietro di noi su un'altalena. Ecco perché si cantano ancora oggi, per esempio nella Veglia pasquale, o nell'ordinazione dei sacerdoti o nei battesimi, vale a dire in tutte le occasioni in cui la Chiesa intera, – i vivi e i morti, in terra come in cielo – si trova riunita.

Quelle processioni, indubbiamente, erano potenti. Ma anche nel XVI secolo, molto prima che gli esseri umani comprendessero che sono i germi a causare le epidemie, si erano resi conto che il contagio poteva essere controllato solo a distanza. Ecco perché Borromeo ben presto sospese le processioni. Mandò la gente a casa; chiese di mettersi al riparo.

Ma se le processioni si interruppero, per le litanie non fu così. Invece l'arcivescovo stampò e distribuì piccoli opuscoli che le contenevano, in modo che, per tutta la durata della quarantena, potessero servire alle persone isolate come strumento per trovare qualche tipo di comunità. Fu così che nella Milano in quarantena, per quasi un anno e mezzo, ogni tanto, a distanza di poche ore, risuonavano le campane delle chiese e la gente si affacciava alle finestre e alle porte. E cantava.

«Pensi V. R.», ha scritto Paolo Bisciola, descrivendo quei mesi di pestilenza nella sua *Relazione verissima del progresso della peste di Milano (1577)*, «che non s'udiva altro, andando per Milano, se non cantare».

## Prima meditazione

# Riposa!

Ci ricorda l'autore sacro: *“Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando” (Gen 2,1-3).*

Facciamo una prima riflessione su ciò che significa il sabato per Dio. È il giorno in cui porta a compimento il cielo e la terra. Il testo sacro dice: *“il cielo e la terra e tutte le loro schiere”*. Nel Primo Testamento Dio è anche Signore degli eserciti, *JHWH Sebaot*. I suoi eserciti non sono fatti di soldati umani ma sono prima di tutto gli astri, le stelle del cielo, con la regolarità dei propri movimenti. Di questa schiera non si sottolinea tanto la bellicosità, quanto l'armonia, segno di una pronta obbedienza agli ordini di Dio. Il testo menziona anche le schiere della terra: anche le cose della terra sono in armonia perché, come le stelle del cielo, obbediscono prontamente a Dio. La preghiera che Gesù ci ha insegnato in qualche modo riprende questa armonia cosmica, questa specularità tra le cose della terra e quelle del cielo: *“sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra” (Mt 6,10b)*. Mentre per la fisica aristotelica sussiste una gerarchia precisa tra sostanze celesti, finite e incorruttibili, e sostanze terrestri, finite ma corruttibili (sarà la scienza moderna, con Galileo, che nel rinvenire crateri sulla luna, ci rivelerà che anche i corpi celesti sono corruttibili come le cose della terra), per la cosmologia biblica il compimento della realtà consiste nel suo essere tutta solidale all'obbedienza al Creatore, e per questo essa è un tutto armonico. Il primo racconto della creazione si conclude con *“un grido di lode per esaltare il nome JHWH (<<sia>>) Sebaot (tutta la creazione)”<sup>1</sup>*, come un tutto in armonia. La creazione, nella sua globalità, ci è esemplare: anche l'armonia di una comunità dipende dalla comune obbedienza a Dio. Sia la comunità!

In secondo luogo per Dio portare a compimento significa cessare da ogni lavoro che aveva fatto. Ci ricorda anche il libro dell'Esodo: *“Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato” (20,11)*. Da qui l'invito al riposo per l'uomo, per quelli della famiglia, e l'invito a far riposare anche lo schiavo, la schiava, il forestiero, addirittura anche il bestiame. Più avanti l'autore sacro insiste sull'osservanza del sabato concludendo con un linguaggio più

---

<sup>1</sup> F. CASTEL, *Commencements. Les onzes premiers chapitres de la Genèse*, Ed. du Centurion, Paris 1985; tr. it. di L. Zardi, *“Dio disse ...”. I primi undici capitoli della Genesi*, Ed. Paoline, Milano 1987, 59.

primitivo: *“Esso è un segno perenne tra me e gli Israeliti: infatti il Signore in sei giorni ha fatto il cielo e la terra, ma nel settimo ha cessato e ha preso respiro” (Es 31,17)*. L'impressione è quella di un Dio sfinito per l'opera della creazione che ha bisogno di riprendere fiato. Dio opera e, ad un certo punto, porta a compimento la sua opera dandosi un termine, cessandola. È il momento in cui la creazione è un tutto separato da Dio ma a Lui obbediente, e quindi armonico in se stesso. È il momento in cui smettere di operare per lasciar essere il creato e l'uomo. L'analogia è con la missione di un genitore: arriva il momento in cui un figlio diventa adulto, cioè autonomo, e il genitore non fa più direttamente, ma accompagna l'agire libero del figlio. Così Dio, per far essere la sua creazione e le sue creature, si autolimita cessando nel suo operare. Egli ci insegna che riposare è contemplare il tutto che scaturisce dal proprio operare nella sua bellezza e armonia. Non solo le singole parti che egli aveva apprezzato alla conclusione di ogni giornata lavorativa, ma il tutto. Riposare è lasciar essere, quindi amare. Il riposare come lasciar essere non è secondario rispetto al fare per far essere: se l'operare non si arresta, rischia di non lasciar essere, di oltrepassare il limite e di distruggere ciò che ha fatto essere. In questo senso l'insegnamento biblico ci aiuta a ritrovare una giusta articolazione tra essere e fare. Non sono due dimensioni estranee, ma spesso, nell'attivismo, rischiamo di pensare che siamo perché facciamo e in base a quello che facciamo. Invece è vero il contrario: il fare, l'agire, direbbe Aristotele, è una categoria dell'essere. Noi facciamo perché siamo, in quanto siamo. Il nostro agire manifesta il nostro essere con e per Dio e per gli altri. Il nostro agire può rimanere fedele all'essere, e alla nostra missione di essere con e per Dio e gli altri, proprio grazie al riposo. Nei giorni dell'emergenza nazionale per il Coronavirus forse siamo stati aiutati in modo anche drammatico, attraverso le tante cose che non abbiamo più potuto fare, a ritrovare questo giusto rapporto tra essere e fare. Non siamo vivi perché facciamo e per quanto facciamo, ma possiamo agire perché siamo vivi e in base a quanto siamo vivi. Non solo, ma Dio cessa di operare non perché la creazione non abbia bisogno di ulteriore lavoro, ma perché è arrivato il momento in cui affidare la creazione al lavoro di qualcun altro, al lavoro del suo vicario, l'uomo, chiamato a coltivare e custodire. Dunque il compimento della creazione consiste in un autolimitarsi di Dio per dare fiducia alla sua creatura, l'uomo, chiamata a prendersi cura dell'opera di Dio. Dio ci insegna così che amare è anche autolimitarsi, riconoscere e rispettare un limite per il proprio agire, e per lasciar essere, per il bene degli altri. Il compimento della creazione coincide con il dare fiducia. Amare è autolimitarsi per il bene degli altri e dare fiducia a qualcun altro che seguirà a noi nell'agire. Per questo l'amore non può prescindere dal riposo. Infine il dono della vita implica una dialettica tra finitezza e trascendenza. La vita è un dono finito, fragile e questo si sperimenta nel nostro operare: se non poniamo un termine ad esso ci stanchiamo, ci logoriamo, siamo sfiniti. Allo stesso tempo la vita è fatta per ripartire dalla stanchezza, per riprendersi dallo sfinimento grazie al riposo. Il riposo non è solo il cessare dal fare, ma il riprendere fiato, il riprendersi e il raccogliersi della vita, il riprendere le forze, il ritrovare se stessi. Ci ricorda a proposito Papa Benedetto: *“I cristiani, infatti, non senza rapporto con il significato del sabato nella tradizione ebraica, hanno visto nel giorno del Signore anche il giorno del riposo dalla fatica quotidiana. Ciò ha un suo preciso senso, perché costituisce una relativizzazione del lavoro, che viene finalizzato all'uomo: il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo*

*per il lavoro. È facile intuire la tutela che da ciò viene offerta all'uomo stesso, che risulta così emancipato da una possibile forma di schiavitù. Come ho avuto modo di affermare, il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e per lo sviluppo della società, e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del bene comune. Al tempo stesso, è indispensabile che l'uomo non si lasci asservire dal lavoro, che non lo idolatri, pretendendo di trovare in esso il senso ultimo e definitivo della vita. E' nel giorno consacrato a Dio che l'uomo comprende il senso della sua esistenza ed anche dell'attività lavorativa"<sup>2</sup>.*

Infine Dio ha benedetto e consacrato il settimo giorno. Dio ha desiderato il settimo giorno perché, senza di esso, la creazione non sarebbe giunta a compimento, non sarebbe cioè emersa nella sua bellezza globale, armonia e obbedienza al Creatore, non sarebbe diventata la prima manifestazione dell'amore di Dio e della fiducia di Dio nei confronti dell'uomo. In secondo luogo "giorno consacrato" significa giorno separato, diverso. Una certo schema di pensiero ci ha abituati a concepire la realtà come un progresso continuo, cioè come un passaggio graduale dal bene al meglio nella continuità. Di fatto, anche diverse acquisizioni della scienza e dell'antropologia ci hanno insegnato che la vita procede e cresce anche, forse soprattutto, per salti, fratture, discontinuità. Senza un giorno diverso, il tempo diventa "routine", il lavoro diventa un meccanismo opprimente. La vita è invece nemica della routine, dell'abitudine, della ripetitività, del meccanismo. Essa è tale perché aperta alla novità, perché proiettata in quel giorno diverso in cui si attende qualcosa di nuovo, o in cui assumere uno sguardo nuovo, una prospettiva nuova sulla medesima realtà. La storia propriamente umana ha bisogno di quel giorno diverso che possa diventare un nuovo inizio. Senza questo giorno non avrebbe senso la speranza.

Da quanto detto fin qui, abbiamo già intravisto molti aspetti per i quali il Sabato ha un significato per l'uomo. Ci facciamo aiutare da un testo del *Talmud Babilonese*: "I nostri maestri insegnavano: Adamo fu l'ultima creatura che fu creata la vigilia del sabato. Perché? Perché gli eretici non dicano: <<Il Santo, benedetto Egli sia, aveva chi lo aiutava nell'opera della creazione>>. Un'altra risposta suona così: Ciò avvenne affinché, quando l'uomo diventi troppo orgoglioso, si possa ricordargli che nell'ordine della Creazione i moscerini ebbero la precedenza nei suoi confronti. Un'ulteriore risposta suona così: Perché egli possa adempiere subito ad un precetto, quello di santificare il sabato. E ancora un'altra risposta suona così: la creazione compiuta era il convito che Dio gli aveva preparato, ed egli doveva recarsi subito al banchetto. Ciò è simile ad un re di carne e sangue che costruì dei palazzi e li arredò. Solo dopo averli arredati, invitò gli ospiti. Perciò sta scritto anche: <<La sapienza si è edificata la casa, vi ha intagliato le sue sette colonne. Ha ammazzato gli animali

---

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica post – sinodale *Sacramentum Caritatis* 74, 22 Febbraio 2007; LEV, Città Del Vaticano 2007, 116-117. (d'ora in poi SC).

*grassi, ha preparato il vino e ha imbandito la mensa. Poi ha mandato fuori le ancelle per l'invito, sui più alti punti della città>> (Pv 9,1-3)"<sup>3</sup>.*

Adamo fu l'ultima creatura fatta alla vigilia del sabato. Potrebbe essere suggestivo considerare l'uomo come colui che è posto nell'essere alla vigilia del sabato. Dio gli chiede di coltivare e custodire il giardino, ma dopo essere passato per il riposo del sabato. Di fatto, prima ancora di lavorare, Dio chiede all'uomo di osservare il precetto del sabato, di entrare nel suo riposo. Oltre a quanto già evidenziato sopra, cosa può voler dire ancora per l'uomo? Il primo motivo è perché l'uomo faccia esperienza della gratuità. Egli non ha aiutato Dio a creare, non ha potuto neanche consigliarlo. Vivere il sabato, entrare nel riposo di Dio significa riconoscere che c'è una sapienza che ci precede, della quale rimanere in ascolto continuo per conoscere sempre più in profondità una creazione che rimarrà sempre un mistero. In secondo luogo significa riconoscere che c'è un'attività che ci precede, e che precederà sempre la nostra opera. Noi operiamo nei limiti posti dall'agire divino che ci ha preceduto per non sciupare la bellezza di ciò che Dio ha fatto, semmai per accrescerla. In terzo luogo significa trovare una realtà pronta per noi che ci accoglie ci nutre. L'uomo non ha fatto nulla, ma trova una terra fertile che può nutrirlo con i frutti degli alberi del giardino. Il dono gratuito precede il nostro agire che non può essere se non una risposta ad esso. La sapienza che ci precede è quella di un amore incondizionato per noi e di un dono gratuito e non meritato posto nelle nostre mani.

Il riposo si rende poi necessario perché perfino i moscerini ci hanno preceduto cronologicamente nella creazione. Vivendo ci riscopriamo fragili e se lavoriamo sempre esploreremo il nostro limite come maledizione e impedimento alla vita, perché ci rende esausti. Nel riposo possiamo invece assumere il nostro limite come occasione per una rigenerazione di noi stessi.

In terzo luogo adempiere il precetto del sabato, entrare nel riposo di Dio significa accettare l'invito ad un banchetto. Se mangiamo, riprendiamo forza e possiamo lavorare. Mangiamo il frutto del nostro lavoro, ma anche il frutto della terra che in qualche modo riscopriamo come madre. Il mangiare chiama in causa, oltre la vista, anche il gusto. Mangiando possiamo riscoprire il gusto della vita. La vita è bella e buona. Infine il banchetto è un'esperienza conviviale in cui mangiamo con gli altri, mangiamo accolti e serviti, mangiamo facendo attenzione che anche gli altri mangino. Il banchetto è l'esperienza che permette la gioia della comunione. È già bello trovare una creazione accogliente per me, ma è ancor più meraviglioso riconoscere che la creazione è anche per gli altri, insieme a me, un bene da coltivare insieme e condividere.

Quando mi metto nella prospettiva del sabato, del giorno benedetto e consacrato da Dio, per contemplare l'intera creazione e la storia, non posso non riconoscere l'effetto deformante e distruttivo del nostro peccato, e quindi del male. Di fronte al mistero del male, se scelgo di non

---

<sup>3</sup> Da Talmud Babilonese *Sanhedrin* 38°; in J. J. PETUCHOWSKI (a cura di), *I. "Es lehrten unsere Meister ..." II. "Ferner lehrten unsere Meister"*, Herder – Friburg – Basel – Wien 1979 e 1980; tr. it. di C. Di Zoppola, *"i nostri maestri insegnavano ..."*, Morcelliana, Brescia 1986, 183.



esserne complice, scatta il mio impegno, con il massimo delle mie forze e delle mie potenzialità, per combatterlo e sconfiggerlo. Cosa posso fare in questa battaglia, tenendo conto che la forma culminante del male è data dall'ingiustizia coltivata dentro e tradotta in opere da parte dell'uomo? L'umanità è stata capace di tentare di contenere il male con la legge del taglione: *"Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido"* (Es 21,23-25). Il tentativo è di aver cura della Creazione usando il male contro chi l'ha commesso deturpandola, seguendo una sorta di giustizia retributiva. Oppure l'umanità ha ritenuto di coalizzarsi contro i nemici, portatori del male: *"Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico"* (Mt 5,43). L'amore è istintivo e, se rimane istintivo, si può tradurre spesso come un essere solidali contro qualcuno. Un nemico comune, spesso, è un collante molto più potente di tanti altri. In altre situazioni, come è stato per Mosè, l'uomo ha tentato di arginare un male effettivo con la legge: *"Perché allora Mosè ha ordinato di dare alla donna l'atto di ripudio e di ripudiarla?"* (Mt 19,7). Sono tutte strategie escogitate per contenere il male, con il rischio anche di diffonderlo, come nel caso della vendetta, perché se ne fa uso. La Creazione, portata a compimento da Dio, ha avuto bisogno di essere redenta, liberata totalmente dal male. L'uomo è disposto a tollerare una certa dose di male purché non comprometta la vivibilità intersoggettiva, riducendo al massimo i danni. Dio vuole una nuova Creazione in cui il male sia totalmente eliminato e ha voluto riportare una vittoria totale su di esso. Tale vittoria era prefigurata già nel Primo Testamento con la manifestazione di un amore gratuito e incondizionato di Dio, verso il suo popolo e l'umanità, disposto al perdono e per questo capace di eliminare il peccato. *"Su, venite e discutiamo – dice il Signore -. Anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve. Se fossero rossi come porpora, diventeranno come lana"*, ci ricorda il profeta (Is 1,18-19), e ancora: *"Quale dio è come te, che toglie l'iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità? Egli non serba per sempre la sua ira, ma si compiace di manifestare il suo amore. Egli tornerà ad avere pietà di noi, calpesterà le nostre colpe. Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati"* (Mic 7,18-20). Solo un amore così può eliminare il peccato. Questa vittoria Dio l'ha realizzata nella morte e risurrezione del suo figlio Gesù Cristo, il Crocifisso risorto. Egli è il servo di Dio, l'agnello mansueto che si è fatto carico di tutto il male e di tutta l'ingiustizia di cui l'uomo è capace per inchiodarli sulla croce ed è risorto, diventato così la primizia di una nuova umanità incamminata verso i cieli nuovi e la terra nuova dove la sofferenza e la morte scompariranno del tutto. Se il sabato è il compimento della Creazione, quest'ultima ha avuto bisogno di un ulteriore compimento nella redenzione. Per questo Gesù ha provocatoriamente operato miracoli in giorno di sabato (Mc 3,1-6). Egli prefigura così il suo giorno, che per noi è il giorno del Crocifisso Risorto, la domenica, in cui Dio, in Cristo, per opera dello Spirito, realizza la nostra salvezza, ci libera continuamente dal peccato, ci plasma sempre di nuovo. Dio è colui che ci ha creati in modo mirabile a sua immagine e in modo più mirabile ci ha rinnovati e redenti. Nella Pasqua del suo Figlio ciò che è distrutto dal nostro peccato si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità. La Città Santa, la nuova Gerusalemme, nel contesto dei cieli nuovi e della nuova terra, è *"... la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli*

*ed Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap 21,3-4).* Le cose di prima, le sofferenze, le tribolazioni, tutti i peccati dell’umanità non sono passati solo cronologicamente, né magicamente, ma Colui che siede sul trono precisa: *“Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5).*

S. Benedetto aveva compreso bene questo nella sua Regola. Riprendiamo un passaggio di essa, che riguarda proprio l’ordinamento delle lodi nella Domenica: *“Alle lodi della domenica si dica prima il salmo sessantaseiesimo senza antifona, tutto di seguito; quindi il cinquantesimo con l’Alleluia; dopo di esso il centodiciassettesimo e il sessantaduesimo; poi il Benedicite e le Lodi, quindi una lettura dell’Apocalisse a memoria e il responsorio, l’inno, il verso, il cantico dell’Evangelo, la prece litanica; e così si termina”*<sup>4</sup>.

Sottolineo la presenza, nelle lodi del giorno del Signore, del salmo 50 accompagnato dall’Alleluia. Noi siamo abituati a pregare il Salmo 50 in un giorno penitenziale, il venerdì, quando facciamo memoria della passione del Signore. Benedetto lo introduce nella preghiera della Domenica accompagnato dall’Alleluia, il grido pasquale che invita a lodare JHWH. In che consiste la Pasqua per il padre dei monaci? Essa è il compimento del ritorno a Dio di chi sceglie di seguire Gesù da monaco o monaca secondo la sua regola, essa consiste in una nuova creazione. Mentre Adamo, reso consapevole del peccato, tende a nascondersi da Dio, nel giorno di Pasqua il discepolo di Gesù, consapevole delle proprie colpe e fiducioso nel potere del Risorto di rimettere i peccati (**Gv 20,22-23**), si presenta a Dio per chiedere perdono, per affidare i propri peccati alla sua misericordia ed esserne totalmente liberato. La lode a Dio non è ottimismo disincarnato che non si misura con il mistero dell’iniquità, ma è il grido di gioia di chi è stato dal Risorto liberato dal male e rigenerato nella misericordia. La Pasqua è la realtà della riconciliazione con se stessi. Il salmo 50, accompagnato dal grido pasquale di lode, è pregato con la comunità che più volte può averci deluso o fatto soffrire, nella persona dei fratelli o delle sorelle, dell’abate o dell’abbadessa. Arrivare a lodare il Signore a Pasqua significa riconciliarsi con la propria comunità, spogliarsi di tante aspettative e illusioni, riconoscere i propri peccati e chiedere umilmente perdono, accettare e amare la comunità così com’è, i fratelli o le sorelle così come sono, l’abate o l’abbadessa così com’è. Celebrare la Pasqua significa ritornare a vedere bene dopo essere stati accecati, significa essere stati liberati da sé stessi. Il libro dell’Apocalisse è il libro del giorno del Signore, come prefigurazione di quel giorno definitivo, senza tramonto, in cui la vittoria già conseguita sarà pienamente realizzata.

All’inizio di questo tempo di esercizi il Signore chiede di riposare per riprendere fiato e vita, per dare spazio al suo agire che precede e dà compimento al nostro, che è l’unico in grado di eliminare il male dalla nostra vita per riconciliarci con noi stessi e la comunità.

---

<sup>4</sup> Regola XII,1-4; 62.

## Seconda Meditazione

# Ascolta!

*“Dunque, la fede viene dall’ascolto, e l’ascolto riguarda la Parola di Cristo”*, ci ricorda l’Apostolo Paolo (**Rm 10,17**). Paolo pensa prima di tutto all’ascolto della predicazione ma la predicazione che conduce alla fede è predicazione del Vangelo di Gesù Cristo.

Papa Benedetto ci ricorda, a proposito della Chiesa e dell’azione liturgica: *“Considerando la Chiesa come casa della parola, si deve anzitutto porre attenzione alla sacra liturgia. È questo, infatti, l’ambito privilegiato in cui Dio parla a noi nel presente della nostra vita, parla oggi al suo popolo, che ascolta e risponde. Ogni azione liturgica è per natura sua intrisa di Sacra Scrittura”*<sup>5</sup>.

Anche S. Benedetto pone questo *incipit* alla Regola: *“Ascolta, o figlio, gli insegnamenti del maestro, e piega l’orecchio del tuo cuore; accogli volentieri i consigli dell’affettuoso padre e ponili vigorosamente in opera: perché tu possa, per la fatica dell’obbedienza, ritornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l’inerzia della disobbedienza”*<sup>6</sup>.

La Chiesa, in essa ogni realtà ecclesiale, anche una comunità monastica, è chiamata ad essere casa della Parola. La liturgia è l’ambito, il momento privilegiato per esserlo, in quanto l’azione liturgica è intrisa di Sacra Scrittura. Luogo privilegiato non equivale a luogo unico: anche la vita di una comunità monastica, che nell’azione liturgica trova il culmine e la fonte, può essere intrisa delle Sacre Scritture perché continui ad essere casa della Parola. Intrisi di sacre Scritture possono essere perciò gli insegnamenti del maestro, le raccomandazioni o le disposizioni dell’abate o dell’abbadessa, le conversazioni tra monaci o monache. Per questo ci concentriamo su quel verbo che costituisce una cerniera tra l’azione sacra e la vita, un verbo che ci riconduce all’incipit della fede e di una qualità umana della vita: **ascolta!** Vediamo in quali direzioni può essere sviluppato.

Alcune situazioni, come la vicenda legata al Coronavirus, possono offrirci maggiore tempo per stare con noi stessi, per starcene, come dice il filosofo Pascal, fermi nella nostra stanza. Molte tentazioni si fanno sotto per farci uscire da questa solitudine, molti diversivi o pretesti per evitare la compagnia di noi stessi. Il contesto post – moderno produce un *uomo digitale*, un uomo che si apre incondizionatamente sui mezzi di comunicazione di ultima generazione, ma ha perso la sua anima, rischia di dimenticarsi della propria profondità e interiorità. Tutto ciò che è vero è in superficie, è reso noto sui *social*. È tutto lì, non c’è altro da conoscere di una persona. Questo significherebbe

---

<sup>5</sup> PAPA BENEDETTO XVI, Esortazione Apostolica postsinodale *Verbum Domini*, 52; LEV, Città Del Vaticano 2010, 113.

<sup>6</sup> *Regola* I,1-2;17.

una banalizzazione della vita stessa. Tale situazione può richiamare la prima tentazione cui è stato sottoposto Gesù nel deserto: *“di che queste pietre diventino pane” (Mt 4,3)*. Il tentatore è molto subdolo: conosce meglio di noi il potere della Parola di Dio e chiede che esso sia volto esclusivamente al miracolo per saziare una fame fisica, per scopi materiali. La tentazione cerca di usare il potere per eludere la fame, di censurare la debolezza e la fragilità dell'uomo. È diabolico un potere che satura, copre, vuole eliminare la fragilità. La risposta di Gesù va nella direzione opposta: bisogna assumere, prendere sul serio la fame che siamo per cercare il vero nutrimento. E nel cercare il vero nutrimento non bisogna fermarci ad ascoltare la fame fisica: non siamo solo corpo, siamo anche spirito. Siamo spirito perché nel profondo della nostra carne siamo anche parola, e abbiamo bisogno di parole perché esseri simbolici. La nostra fede in Dio come nostro creatore ci rinvia a quel cibo cui dobbiamo la vita: la Parola che crea, che ha creato anche noi, che porta a compimento l'opera di Dio in noi. Richiamo a questo proposito un passo di S. Gregorio Magno, rivolto ai pastori di anime: *“Quanta è dunque la temerarietà con cui gli ignoranti assumono il magistero pastorale, dal momento che il governo delle anime è l'arte delle arti. Chi non sa che le ferite dei pensieri sono più nascoste di quelle delle viscere? E tuttavia si da spesso il caso di persone che non conoscono neppure le regole della vita spirituale, ma non temono di professarsi medici dell'anima, mentre chi ignora le virtù terapeutiche delle medicine si vergognerebbe di passare per medico del corpo”*<sup>7</sup>. Sono parole che mi tornano in mente soprattutto quando incontro persone che si credono “maleficate” o vittime di azioni straordinarie del Maligno. La guida delle anime è l'arte delle arti proprio perché la verità non è solo nella superficie di ciò che una persona racconta, o crede di avere, come non è tutta nei nostri profili - social. Occorre aiutare le persone a ritrovare la sintonia con la propria profondità, con quel mondo interiore che ci determina prima e più del mondo esterno, con la trama complessa e oscura di emozioni, sentimenti, desideri che sfuggono anche al nostro controllo, con le ferite profonde insite dietro i propri pensieri e le proprie volizioni, con la nostra capacità simbolica. Un pastore di anime può intercettare questo mondo solo se la persona che lui accompagna è disponibile ad ascoltare questo mondo e ad avere il coraggio di riconoscerne le ferite profonde. Tale cammino di ascolto della propria interiorità è il primo passo necessario e imprescindibile per un percorso di liberazione. Dunque, approfitta di questi giorni e **ascolta te stesso!** Non è un'operazione di introspezione, ma un atto di fede e di amore. Si tratta di fermarsi con se stessi, di avere il coraggio di rientrare in se stessi invocando l'accompagnamento dello Spirito Santo, di camminare nel percorso accidentato e oscuro della nostra interiorità con la luce della Parola, di fermarci di fronte al dolore che proviamo, al rancore che troviamo, alla impossibilità di relazione con qualcuno, a certe paure o blocchi e chiederci: perché? Quale ferita c'è dietro? A questo punto si tratta di fare silenzio per accorgerci che in questi meandri, in queste oscurità, in queste parti di noi stessi che noi preferiremmo non vedere, in realtà ci attende il Signore per parlarci, consolarci, guarirci, darci la forza di assumere le nostre responsabilità e di riconciliarci con noi stessi e gli altri. Dio, ci ricorda Agostino, è più intimo a noi di noi stessi e possiamo incontrarlo fuori di noi se sappiamo prima di tutto incontrarlo in noi e sentirci da Lui amati così come siamo.

Nella I Domenica di quaresima il Vangelo ci ha ricordato: *“Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (Mt 4,4)*. Come abbiamo detto, la Parola è cibo, viviamo di essa. In un cammino di guarigione non possiamo non nutrirci bene, non riprendere le forze. Ma perché è importante vivere prima di tutto di Parola di Dio? Mi viene in mente un altro brano del

---

<sup>7</sup> GREGORIO MAGNO, *La Regola Pastorale* I,1, Città Nuova, Roma 1981, 41.

primo Vangelo, l'episodio della tempesta sedata (**Mt 14,22-33**). Questo brano ci mostra i discepoli in una situazione difficile, a molte miglia di distanza dalla terra, con il vento contrario, le acque agitate, nel cuore della notte. Sul finir della notte Gesù cammina sul mare andando verso di loro. Gesù si fa vicino a loro in quel momento difficile così come si avvicina ad ognuno di noi in ogni momento difficile. Siamo in grado di riconoscerlo? Il gesto di Gesù coniuga due aspetti: uno sovranaturale, il camminare sulle acque, uno relazionale, il suo farsi vicino a loro. Nella considerazione dei discepoli, in quel frangente, e nella nostra oggi, quale pesa di più? La tentazione è di pensare che di fronte al miracolo, allo straordinario, sia più semplice riconoscere la presenza del Signore. In realtà per i discepoli non è stato così. Costoro hanno dato maggiore peso all'aspetto "prodigioso" e, nell'oscurità del momento, hanno ritenuto che chi si avvicinava loro fosse un fantasma. Lo sconvolgimento del momento impedisce loro di riconoscere Gesù, e la paura li porta a gridare di fronte a quella presenza apparentemente minacciosa. Quando riescono a riconoscere Gesù? Nel momento in cui Gesù parla loro e ricorda il suo nome, che è il nome stesso di Dio: *"Coraggio, sono io. Non abbiate paura!"* (**14,27**). Gesù ricorda loro la parte più importante del suo agire, quella che ci deve rassicurare e aiutare a vincere le nostre paure: il suo esserci, il suo essere con noi, il suo venirci continuamente incontro. Che il suo agire possa superare i limiti naturali nel prodigio è secondario e non conduce alla fede. Proprio la parola di Gesù apre a Pietro la possibilità di essere liberato dalla paralisi della paura e di muovere qualche passo verso Gesù in quelle acque agitate. Muove qualche passo, poi la sua attenzione si concentra più sulle forze contrarie che su Gesù e rischia di andare a fondo. In quel momento è pronta la mano di Gesù a farlo riemergere. Anche qui il gesto è comunque accompagnato da una parola di rimprovero salutare, che riconduce al dubbio, e non al vento contrario, la causa dell'affondare. Gesù apprezza che Pietro abbia avuto la fede per fare alcuni passi e lo rialza prontamente; d'altra parte lo aiuta a capire perché il suo cammino si è interrotto. Questa vicenda ci aiuta a comprendere l'importanza dell'ascolto. Anche in un tempo di emergenza nazionale e di forti limitazioni come quello che abbiamo vissuto il Crocifisso Risorto si avvicina a noi e alle nostre comunità per aiutarci ad affrontare le acque agitate del momento. Ciò avviene in ogni tribolazione che ci troviamo ad affrontare. Tra noi e lui si pongono le nostre paure. Le paure ci dissociano dal reale, distorcono il nostro modo di guardare la realtà. Dove c'è un'opportunità, vediamo solo un rischio. Dove c'è un fratello vediamo un nemico. Dove sta camminando il Signore verso di noi potremmo scorgere un fantasma ostile. Anche nei giorni dell'emergenza non abbiamo mancato di gridare dalla paura: vedere in questa epidemia un castigo di Dio, la paura di una Chiesa succube dello Stato, non avere fiducia che le decisioni dei nostri Vescovi siano per il nostro bene, ... . Vivere della parola di Dio significa trovare nell'ascolto di essa la forza per vincere le nostre paure e per riconoscere il Signore Risorto che viene verso di noi e vuole incontrarci nei momenti più difficili. L'ascolto della Parola può far sì che io ritrovi opportunità dove vedevo solo pericoli, che ritrovi un fratello in colui che consideravo un avversario, che ritrovi un amico in colui che percepivo come un nemico, che emerga la speranza dal profondo del dolore, che ritrovi la forza di impegnarmi nella cura delle mie ferite profonde piuttosto che star dietro a vuoti fantasmi. Il sacro a volte ha un volto minaccioso, tremendo, a volte può avere un volto attraente e affascinante. Teniamo presente questo passo biblico: *"Qualora sorga in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio, e il segno o il prodigio annunciato succeda, ed egli ti dica: <<Seguiamo dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli>>, tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore, perché il Signore vostro Dio vi mette alla prova per sapere se amate il Signore, vostro Dio, con tutto il cuore e con tutta l'anima"* (**Dt 13,2-4**). Un sacro attraente, *fascinans*, non è meno pericoloso, perché può più facilmente far deviare dall'obbedienza della Parola e condurre al

peccato per eccellenza, l'idolatria, il servizio a divinità sconosciute che non si degnano neanche di rivelarsi e di farsi conoscere. Il nostro Dio, pur rimanendo mistero, proprio perché ci ha creati liberi e ci vuole liberi, si rivela, si fa conoscere, ci parla anche nel silenzio. Dio permette manifestazioni di un sacro attraente per mettere alla prova la nostra fede: essa è una semplice conoscenza sempre più precisa del potere di una divinità o è amore per Dio che coinvolge la totalità della nostra esistenza? In questo senso l'azione di un falso profeta può essere una benedizione nella misura in cui ci spinge alla prudenza, alla riflessione, al discernimento prima di tutto su di noi, ad una fede che da semplice conoscenza diventa infiammata dalla carità. I veri profeti, inoltre, non possono mai essere profeti di sventure, ma persone che tengono viva la speranza anche in situazioni di confusione o complicate. Anche le eresie, per quanto gravi, non possono essere esterne ad un ordine salvifico delle cose: *“Lo stato attuale dei nostri tempi fa sì che noi dobbiamo ben fermare questo punto: ed è quello di consigliarvi, di esortarvi a che voi non vi facciate meraviglia alcuna di queste eresie: esse, di fatto, esistono ed era infatti già stato preannunziato che esse sarebbero sorte; eppoi, perché meravigliarsi per la ragione che scalzano e infirmano la saldezza di credenza in taluni spiriti? Esse sono sorte, appunto, per questo scopo: perché la fede, col dover sopportare violenza di attacchi, ne acquistasse poi fulgore di conferma e sicurezza maggiore. Non c'è dunque ragione ed è perfettamente inutile e sciocco che la maggior parte dei fedeli si scandalizzi perché le eresie abbiano preso tanto piede”*<sup>8</sup>. Per questo, **ascolta, ascolta, ascolta** il Dio vivente, che continua a parlare con te come ad un amico e che, parlandoti, ti comunica la sua vita, se stesso! E, se possibile, non ascoltare chi vuole accreditarsi con fenomeni carismatici e straordinari, né i fondamentalisti, i moralisti, gli spiritualisti, tantomeno i profeti di sventura.

Richiamo ora un passaggio della Lettera Apostolica in forma di *Motu Proprio* di Papa Francesco *Aperuit Illis*: *“La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità”*<sup>9</sup>. La Bibbia non è un semplice testo da studiare, né la sola fonte delle nostre “presunte informazioni religiose”. La Scrittura è in una relazione vitale con la comunità dei credenti e con il Risorto. In questa relazione vitale va vissuto il nostro rapporto con le Scritture. Quando ci avviciniamo alle Scritture è importante lasciarci guidare dallo Spirito Santo perché in esse è il Risorto che ci parla, e lo fa nella comunità dei credenti che è il suo corpo e la sua presenza nella storia. È pericoloso staccare le Scritture dalla loro relazione vitale con il Risorto, e dunque con Dio e lo Spirito, e dalla comunità. Il racconto del peccato delle origini (**Gen 3**) ed anche delle tentazioni di Gesù nel deserto (**Mt 4,1-11**) ce lo ricordano. Nel racconto del peccato delle origini il serpente manipola le cose dette da Dio, anche in maniera grossolana, riuscendo nell'intento di deformare queste parole nel cuore della donna. Egli riesce ad insinuare il dubbio sulla bontà di Dio a beneficio dell'impressione di un Dio che non vuol donare tutto quello che può. Inoltre confonde la donna riguardo la collocazione dei due alberi: al centro del giardino Dio ha posto l'albero della vita mentre per la donna al centro subentra l'albero “proibito”, della conoscenza del bene e del male, e lei non menziona affatto l'albero della vita. Chi non ascolta o non rimane nell'ascolto della Parola di Dio non necessariamente diventa ateo, miscredente o indifferente, e neanche depravato. Può diventare moralista: si concentra sulla morale sganciandola dalla vita, considerando in astratto delle regole, e non più per il loro servizio alla vita e alle persone. Il moralista, appena scopre l'inganno, la menzogna dietro questo modo di

---

<sup>8</sup> TERTULLIANO, *La prescrizione contro gli eretici*, tr. it. di G. Mazzoni, Tip. Ex Combattenti, Siena 1929, cap. I

<sup>9</sup> PAPA FRANCESCO, *Aperuit Illis*. Lettera apostolica in forma di *Motu Proprio*, 1; San Paolo, Milano 2019, 21.

assolutizzare la morale, senza grande difficoltà, diventerà libertino. Nel racconto delle tentazioni, dalla seconda tentazione, Satana si presenta come biblista. Con molta competenza e scaltrezza recide le Scritture dal rapporto con la fonte, il Dio che parla. Egli rimane aderente al verbo scritto, ma perde il rapporto con il Verbo vivente, vuole il predominio dello scritto sulla parola. La Scrittura è un modo in cui la Parola si incarna. Nella seconda tentazione il diavolo nega la carne e opta per lo spiritualismo: invita Gesù a fare un gesto dimenticandosi quasi di avere un corpo. Inoltre non sottolinea tanto l'azione di Dio, da cui può partire un comando, ma quella degli angeli che lui conosce bene. Chi non ascolta riconduce le Scritture a sé o permette che siano proposte a misura di qualcuno. Invece di presentare soprattutto l'opera di Dio, le Scritture sono usate per presentare l'opera propria o di qualcun altro. Infine il diavolo non disprezza l'evangelizzazione, ne condivide l'urgenza. Semplicemente egli induce ad annunciare il Vangelo servendosi del potere, dello straordinario, dello spettacolare. Oggi ci proporrebbe questo: *“Faremo una trasmissione in stile <<Operazione Trionfo>> di canto gregoriano. Organizzeremo un' <<Isola delle tentazioni>> del sacerdozio. Faremo sì che il Dottor House si converta e che le Casalinghe disperate trovino nella fiction la speranza teologale. Alle 20,00 di ogni sera, tutti i telegiornali, tutte le trasmissioni in prima serata, tutti i siti e perfino Google saranno al servizio della tua Chiesa, e presenteranno attrazioni e trasmetteranno programmi di charme e le migliori serie dei telefilm americani. Il cattolicesimo sarà di moda”*<sup>10</sup>. Viste le molteplici insidie legate ad un approccio individualista alle Scritture, nella nostra esperienza di ascolto della Parola di Dio, mi permetto di raccomandare di far tesoro prima di tutto delle occasioni comunitarie, dove Cristo, nella sua Chiesa, diventa il primo esegeta delle Scritture. I nostri momenti personali di ascolto della Parola di Dio muovano sempre a partire da quelli comunitari, e tengano sempre conto del Magistero che cerca di rendere eloquente la Parola di Dio per gli uomini e le donne di questo tempo. Un ascolto vissuto individualisticamente, senza la comunità, può fuorviarci. Chi è ingannato a sua volta, senza grande difficoltà, può diventare ingannatore. **Ascolta con la Chiesa!**

Infine richiamo un passaggio della regola di S. Benedetto: *“Ogni volta che in monastero si devono trattare questioni di particolare importanza, l'abate convochi tutta la comunità ed esponga lui stesso di che si tratta. Dopo aver sentito il parere dei fratelli, consideri la cosa tra sé e poi faccia quello che gli sarà parso utile. Ma abbiamo voluto che tutti siano chiamati a consiglio, perché spesso è al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore”*<sup>11</sup>. La volontà di Dio si fa chiara a noi, in particolare a chi ha la responsabilità di guidare o presiedere, grazie agli altri. Per discernere ciò che è gradito a Dio, buono e giusto, è importante anche ascoltarci. L'ascolto della Parola di Dio vissuto da ognuno di noi, guidati dallo Spirito, con la Chiesa, ci rende saggi consiglieri gli uni degli altri. Per questo è importante creare le condizioni per cui ognuno volentieri si esprima, parli nelle nostre comunità, soprattutto nei nostri organismi di partecipazione. Nelle questioni di massima importanza è necessario che tutti siano ascoltati, in particolare i più giovani. Per decidere chi presiede non fa una semplice operazione di conta dei voti e chi si esprime non lo fa per affermare la propria idea o per trovare i consensi necessari per creare una maggioranza. L'ascolto attento del più giovane è legato al discernimento dell'opera di Dio: Egli gli può rivelare la sua volontà. Oltre la Rivelazione di Dio nella storia che si è condensata in un testo e in una Tradizione normativa, Dio

---

<sup>10</sup> F. HADJADJ, *La foi des démons ou l'athéisme dépassé*, Editions Salvator, Paris 2009; tr. it. di A. Bissanti, *La fede dei demoni ovvero il superamento dell'ateismo*, Marietti 1820, Bologna 2018, 43.

<sup>11</sup> Regola III,1-3;33.

continua, in fedeltà a ciò che ha comunicato di sé, a rivelare la verità. Il nostro rapporto con la verità è prima di tutto rapporto con una persona che non smette di farsi conoscere, di aiutare ogni uomo a comprendere il vero bene per sé e per tutti in ogni momento. Per questo si può decidere per il bene quando tutti insieme siamo alla ricerca della volontà di Dio e l'idea iniziale di ognuno è un'opinione tra le altre. Perché poi possa avvenire il discernimento comunitario della volontà di Dio, quindi del bene dell'intera comunità cristiana e della città, è necessario essere disponibili alle cose nuove che lo Spirito vuole suscitare nella storia, soprattutto attraverso i più giovani. Questo tempo esige da noi di riscoprire la sinodalità al cuore del discernimento e della comunione missionaria che costituisce la Chiesa: *“La consultazione che si esprime nelle assemblee sinodali è infatti diversamente qualificata, perché i membri del Popolo di Dio che vi partecipano rispondono alla convocazione del Signore, ascoltano comunitariamente ciò che lo Spirito dice alla Chiesa attraverso la parola di Dio che risuona nell'attualità e interpretano con gli occhi della fede i segni dei tempi. Nella Chiesa sinodale tutta la comunità, nella libera e ricca diversità dei suoi membri, è convocata per pregare, ascoltare, analizzare, dialogare, discernere e consigliare nel prendere le decisioni pastorali più conformi al volere di Dio. Per giungere a formulare le proprie decisioni, i Pastori debbono dunque ascoltare con attenzione i desideri dei fedeli”*<sup>12</sup>. Dio si rivela e la sua verità si manifesta non solo grazie ad una disponibilità interiore e comune a cercare la sua volontà, cioè il bene, ma anche grazie ad un metodo seguito. Pregare, ascoltare, analizzare, dialogare, discernere, consigliare potrebbero costituire le tappe o i momenti di questo metodo.

In secondo luogo, il saper ascoltare è il primo passo dell'amore autentico e del servizio alle persone. Una persona sofferente, provata, si sente amata prima di tutto se accolta, cioè ascoltata. Nell'ascolto la storia di una persona entra in noi, acquista spazio nella nostra mente, nel nostro cuore, nella nostra preghiera. Ogni nostra possibile risposta all'altro, o azione per lui, tocca veramente il suo cuore solo nella misura in cui è la conseguenza di un profondo e sincero ascolto del suo vissuto. È importante, nel servizio, che l'ascolto preceda sempre ogni possibile agire concreto. L'ascolto dell'altro, in particolare del povero, ci permette di essere ascoltati dal Signore e dagli altri: *“Chi chiude l'orecchio al grido del povero invocherà a sua volta e non otterrà risposta” (Pr 21,13)*. Dunque, **ascolta l'altro!**

Una vita che nasce dall'ascolto rende feconda l'azione liturgica ed è in continuità con essa in quanto l'agire di Dio continua a precedere il nostro agire che è risposta alla sua grazia.

---

<sup>12</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 68; LEV, Città Del Vaticano 2018, 56-57.



## Terza Meditazione

# Rispondi!

Ci viene ricordato dalla prima Costituzione dogmatica del Concilio sulla Sacra liturgia: *“Benché la sacra liturgia sia principalmente culto della maestà divina, tuttavia presenta anche un grande valore pedagogico per il popolo credente. Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera”*<sup>13</sup>. Aggiungiamo alcune parole di Papa Francesco: *“Le pagine della Bibbia cessano di essere uno scritto per diventare parola viva, pronunciata da Dio. È Dio che, tramite la persona che legge, ci parla e interpella noi che ascoltiamo con fede. Lo Spirito «che ha parlato per mezzo dei profeti» (Credo) e ha ispirato gli autori sacri, fa sì che «la parola di Dio operi davvero nei cuori ciò che fa risuonare negli orecchi» (Lezionario, Introd., 9). Ma per ascoltare la Parola di Dio bisogna avere anche il cuore aperto per ricevere le parole nel cuore. Dio parla e noi gli porgiamo ascolto, per poi mettere in pratica quanto abbiamo ascoltato. È molto importante ascoltare. Alcune volte forse non capiamo bene perché ci sono alcune letture un po’ difficili. Ma Dio ci parla lo stesso in un altro modo. [Bisogna stare] in silenzio e ascoltare la Parola di Dio. Non dimenticatevi di questo. Alla Messa, quando incominciano le letture, ascoltiamo la Parola di Dio”*<sup>14</sup>.

La sacra liturgia in generale, la liturgia della Parola in particolare, sono i primi momenti del dialogo tra Dio e il suo popolo. In esse non siamo di fronte solo ad uno scritto, ma c’è una Parola viva che ci interpella e attende la nostra risposta. La liturgia è il culmine e la fonte di questo dialogo, che chiaramente riguarda l’intera nostra esistenza. Solo così essa diventa anche il nostro culto spirituale, quando offriamo l’intero nostro corpo, l’intera nostra persona in questo dialogo (**Rm 12,1**). La liturgia ha perciò un grande valore educativo perché ci aiuta a rispondere di noi stessi per la nostra santificazione e per il bene dell’intero popolo di Dio. Infatti la risposta cui siamo invitati da Colui che ci interpella, da Cristo che annunzia ancora oggi il Vangelo del Regno, è sia liturgica, con il canto e la preghiera, sia esistenziale, mettendo in pratica ciò che abbiamo ascoltato. La nostra risposta diventa allora l’atto e il momento in cui, permettendo alla Parola di operare nei nostri cuori, rinnoviamo il nostro modo di pensare e facciamo discernimento su ciò che è buono, gradito a Dio e perfetto (**Rm 12,2**).

Alla luce di questa premessa il dialogo con Dio vissuto nella liturgia può continuare nella nostra vita nella nostra disponibilità al continuo dialogo con i nostri fratelli e le nostre sorelle. Vorrei

---

<sup>13</sup> *Sacrosanctum Concilium* 33.

<sup>14</sup> PAPA FRANCESCO, *Udienza generale*, 31 gennaio 2018.

richiamare alcuni passaggi di Papa Francesco su quali sono le caratteristiche dell'autentico dialogo<sup>15</sup>. Tante volte parliamo tra noi, ma quando dialoghiamo veramente? Come facciamo a sapere, anche in alcuni momenti più concitati, se abbiamo dialogato o ci siamo semplicemente scagliati contro delle parole? Il primo criterio per favorire un dialogo autentico è il dono del tempo, il darsi tempo, il dedicare la parte migliore del nostro tempo all'altro nel dialogo. La fretta è sempre nemica del dialogo e a volte nuoce anche ad un corretto scambio di informazioni. Come avviene questo nella liturgia? Sicuramente avviene da parte di Dio, e a partire da questo possiamo rileggere il suo essere eterno. L'eternità non è solo, metafisicamente, l'assenza di divenire, il superamento del tempo, ma, nella prospettiva della misericordia, è il donarsi totalmente a noi da parte di Dio. Egli non ci dona parti di sé o del suo "tempo", ma Egli in Cristo è tutto per noi. La sua eternità è il continuo comunicarsi a noi, il continuo e totale dedicarsi al dialogo con noi. Egli ha sempre tempo solo per noi. Da parte nostra il tempo della liturgia è veramente tempo dedicato in cui non guardiamo al suo passare, ma siamo concentrati su ciò che avviene. In secondo luogo l'arte del dialogo richiede di dare reale importanza all'altro. Tutti hanno un contributo di bene da offrire ed anche quando l'altro esprime una posizione che non condivido, comunque in quello che dice colgo un seme di verità e nel mio rispondere a lui parto dalla valorizzazione del seme di verità che ha espresso. Nella liturgia questo è lo stile di Dio verso di noi: ci interpella con parole comunque umane, si dona a noi tramite il pane e il vino, frutti della terra e del nostro lavoro, ci ascolta attentamente nel momento della preghiera universale. Dio ci esalta mentre dialoga con noi. Il dialogo richiede ampiezza mentale e flessibilità. Parto da un mio punto di vista, ma nella disponibilità di metterlo in discussione nell'ascolto dell'altro, e di giungere grazie a lui ad una sintesi nuova. Nella storia della salvezza, soprattutto nel Primo testamento, ma anche nel Nuovo, di fronte alla preghiera o all'intercessione dei suoi servi Dio, che all'inizio stava meditando di dare sfogo alla sua ira, ritorna sui suoi passi e decide per la misericordia. La preghiera della donna siro – fenicia per la figlia posseduta da un demone riesce ad ottenere da Gesù una revisione del suo metodo missionario (**Mc 7,24-30**). L'omelia, o la preghiera universale non sono momenti in cui la prospettiva di Dio trova una sintesi con la nostra? Il dialogo non è fatto di sole parole ma richiede di avere gesti di attenzione per l'altro e dimostrazioni di affetto. Nell'Eucaristia e nella celebrazione dei sacramenti questo è evidente: le parole sono sempre accompagnate da gesti di amore. Dio non si limita a parlare, ma ci consacra, ci purifica, ci guarisce, ci libera, ci nutre. Infine, per dialogare bisogna avere qualcosa da dire, bisogna esprimersi non solo mossi dall'istintività, ma a partire da una interiorità coltivata con la meditazione personale, con letture edificanti o attività arricchenti.

In secondo luogo ci concentriamo su una fase importante del dialogo, il nostro rispondere al Signore e ai nostri fratelli quando siamo interpellati.

---

<sup>15</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sull'amore nella famiglia *Amoris Laetitia*, 19 Marzo 2016, 136-141; San Paolo, Milano 2016, 128-131 (d'ora in poi *AL*). Il contesto è il dialogo nella coppia, o in famiglia. Ritengo che le caratteristiche richiamate debbano essere presenti in ogni esperienza di dialogo autentico.

Probabilmente nei giorni dell'emergenza nazionale per il Coronavirus molteplici volte siamo stati sollecitati a dare risposte, anche alla luce della fede. Lo stesso è avvenuto da parte di persone che vivono situazioni drammatiche, o da persone che non hanno una "pratica cristiana consolidata". Quante volte sono giunti a noi interrogativi: che senso ha tutto questo? Perché Dio lo permette? Probabilmente da queste situazioni siamo usciti delusi di noi stessi perché abbiamo sperimentato che, nonostante tutta la nostra buona volontà nel fornire una risposta rispettosa del Catechismo e della dottrina cristiana, le nostre parole sembrano non aver toccato il cuore del nostro interlocutore, e lo abbiamo visto congedarsi da noi tutt'altro che soddisfatto, o per niente consolato. Tante volte abbiamo pensato che solo un prete è capace di dare certe risposte perché è più preparato di noi, ne sa più di noi con i suoi studi di teologia. È vero, in certe situazioni, più che le parole, valgono la prossimità e la condivisione, ma la sensazione è che riteniamo questa una risposta di serie b, accessibile alle persone più semplici, mentre esistono risposte più qualificate che possono essere rese da persone più "esperte".

Vorrei a proposito concentrarmi su tre passaggi.

Il primo passo è ritornare alla **risposta che abbiamo reso e che stiamo rendendo ogni giorno a Colui che ci ha chiamati e continua a chiamarci ogni giorno**. La nostra risposta è conseguente al dono della vocazione e questo verbo, rispondi, è intimamente legato al precedente, ascolta! La risposta scaturisce dall'ascolto e dall'accoglienza della vocazione che viene a noi dal Dio di Gesù, e che si è fatta concreta nei fatti della nostra vita, grazie a persone e incontri precisi, grazie soprattutto alla Chiesa. Ritorniamo allora alla risposta resa da Maria all'emissario di Dio (**Lc 1,26-38**). Prima di tutto la chiamata o la missione, così come la risposta, sono conseguenti all'annuncio di un dono: *"rallegrati, piena di grazia, il Signore è con te"*, e ancora *"non temere, perché hai trovato grazia presso Dio"*. Il Dio di Gesù in cui crediamo e al quale Maria si è affidata è Colui che prima di tutto dona, poi chiede. Se chiede, è perché ha donato gratuitamente, e ha donato gratuitamente ad ognuno di noi non per un nostro privilegio o un nostro possesso esclusivo, ma per il bene di tutti, in particolare di quelli che maggiormente possono avere bisogno. Per questo, qualora la risposta fosse un sì, non si tratta di temerarietà. In secondo luogo, Dio non si limita a chiedere a Maria ciò che è possibile per le sue forze, o con il concorso dell'uomo e nel rispetto di consuetudini e rituali umani, ma le chiede l'impossibile, essere madre del Figlio dell'Altissimo. Anche nella nostra vocazione Dio ci chiede più di quello che per noi è fattibile e possibile con le nostre forze, non per sadismo o insensibilità, ma perché vuole metterci nella condizione di fare il passo della fede. Se Dio ci chiedesse solo ciò che già sappiamo e possiamo fare, da soli o con gli altri, non avremmo bisogno di lui e rischieremo di strumentalizzare gli altri per ciò che siamo capaci di realizzare. In terzo luogo Maria è ben consapevole dell'esigenza di questa chiamata e manifesta la consapevolezza del proprio limite invalicabile per le sue forze: *"Come avverrà questo, perché non conosco uomo?"*. Per questo anche domanda, desidera giustamente sapere. Per offrire una risposta sensata, non temeraria né folle, è importante sapere ciò che è necessario ed essenziale, non tutto. L'angelo avrebbe potuto avvertire Maria di tutto ciò cui sarebbe andata incontro, o di come il Figlio dell'Altissimo avrebbe salvato l'umanità. Non lo ha fatto, perché per

offrire una risposta “ragionevole” nella fede non è necessario sapere tutto, anzi sapere tutto può ostacolarci. È necessario sapere l’essenziale: che lo Spirito Santo ci ricopre, che la Potenza dell’Altissimo ci accompagna, che ciò che ci è chiesto contribuisce al Regno di giustizia e di pace che Dio ha realizzato e continua a realizzare nella storia in Gesù di Nazareth. Ciò è sufficiente per rispondere. A tale sapere si aggiunge un segno, ciò che il Signore ha operato nella storia dell’anziana cugina Elisabetta, per noi oggi ciò che il Signore opera nella vita delle altre persone. A questo punto giunge la risposta di Maria: *“Ecco la serva del Signore, avvenga per me secondo la tua parola”*. Nell’ **“eccomi”** di Maria troviamo il mistero della risposta dell’uomo alla chiamata di Dio: una risposta che nasce dalla consapevolezza di un dono gratuito ed incondizionato ricevuto, dalla coscienza di una esigenza della vocazione che supera le nostre forze, dalla presentazione del nostro limite e della nostra povertà, dal sapere ciò che è necessario per rispondere, dall’attenzione ai segni che il Signore ci offre nella vita concreta delle altre persone, dalla condivisione delle vicende e dei bisogni degli uomini e delle donne del proprio tempo, dall’affidarsi alla potenza della Parola che ci chiama. Tale eccomi è legato all’ “eccomi” pronunciato una volta per tutte da Colui che è entrato nella storia per fare la volontà del Padre, perché il Dio di Gesù non vuole né sacrifici né offerte, ma ci ha donato un corpo per fare la sua volontà (**Sal 40,7-9; Eb 10,5-7**). È la forza dell’eccomi di Gesù che sostiene ogni giorno il nostro eccomi. La risposta fondamentale resa a Dio in cui trova senso ogni nostra risposta resa anche ai fratelli è un eccomi che coinvolge la totalità della nostra persona: corpo, mente, sentimenti, emozioni, anima. In tale risposta offro totalmente me stesso per realizzare il progetto di salvezza del Padre. Rispondere è, dunque, rispondere di sé, rispondere con la propria vita. E’ ciò che accade anche nella liturgia se vissuta, appunto, in una vera partecipazione: *“Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d’animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunciano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano”*<sup>16</sup>. La vera risposta, nella liturgia come nella vita, richiede la totale presenza di noi a noi stessi, l’unificazione della nostra persona in ciò che facciamo o diciamo nel rispondere. Infine è fondamentale cogliere come l’eccomi è una risposta fondamentale al dono e alla chiamata di Dio data in un momento preciso, e in un luogo preciso. Ma l’oggi di tale risposta è l’inizio del cammino della fede. Ogni risposta resa a Dio (Abramo, Mosè, Isaia, Geremia, Giuseppe, Maria, Pietro, gli apostoli, Paolo ...) è diventata un pellegrinaggio nella fede, con momenti oscuri, drammatici, con cadute, infedeltà, riprese, in cui l’ultima Parola è stata sempre del Dio fedele fino in fondo all’uomo e ai suoi chiamati.

Alla luce dell’ “eccomi” di Maria di Nazareth che riecheggia l’ “eccomi” del Figlio di Dio entrato nella storia come servo del Padre e servo nostro, andiamo a vedere la risposta di un’altra donna, che non è stata sufficiente per rimanere fedele al proprio Creatore (Gen 3,1-21). La donna, di fronte al serpente che cerca di mettere in dubbio la bontà di Dio, risponde prontamente ritenendo di difendere Dio con le proprie parole. Invece di ritornare al Creatore, di ritornare all’ascolto della Parola del Creatore, lei prende l’iniziativa, come una “santarellina saccente” e nella sua risposta

---

<sup>16</sup> Sacrosanctum Concilium 11.

non fa che propagare il virus iniettato dal serpente. Infatti prima di tutto confonde le coordinate degli alberi: Dio ha posto al centro del giardino l'albero della vita e di fianco l'albero della conoscenza del bene e del male. Sta riducendo in morale il rapporto con Colui che l'ha posta nell'essere. In secondo luogo al centro della sua attenzione il tabù subentra al dono, tanto è vero che con le sue parole amplifica il divieto posto da Dio: non solo non mangiare, ma anche non toccare. Inoltre questo **“rispondere” che parte da sé stessi**, invece che sorgere dall'ascolto della Parola, naufraga nella completa irresponsabilità: di fronte alla domanda di Dio che chiede conto, l'uomo scarica la responsabilità dell'accaduto sulla donna postagli accanto, e costei sul serpente che l'ha ingannata. Entrambi attribuiscono indirettamente a Dio, che ha creato il serpente e che ha posto la donna accanto all'uomo, la colpa della loro caduta. Purtroppo a volte nella storia dell'uomo c'è un tipo di risposta che non è più rispondere di sé, ma un atto d'accusa verso qualcun altro. Nel libro di Giobbe troviamo tre amici che pensano di avere delle risposte chiare per il dramma vissuto dal loro amico. Anche in questo caso, invece che gridare insieme a Giobbe verso Dio per chiedergli conto, invece di fare propria l'afflizione del loro amico, invece di interrogarsi insieme a lui e di attraversare con lui l'oscurità della sofferenza, costoro ritengono di difendere Dio contro Giobbe con la loro saccenteria. Così facendo, non si rendono conto di trasformarsi in accusatori di Dio. Chi giustifica Dio a scapito di chi soffre, è anche contro Dio. Vale la pena meditare su queste parole di Papa Francesco: *“Quando qualcuno ha risposte per tutte le domande, dimostra di trovarsi su una strada non buona ed è possibile che sia un falso profeta, che usa la religione a proprio vantaggio, al servizio delle proprie elucubrazioni psicologiche e mentali. Dio ci supera infinitamente, è sempre una sorpresa e non siamo noi a determinare in quale circostanza storica trovarlo, dal momento che non dipendono da noi il tempo e il luogo e le modalità dell'incontro. Chi vuole tutto chiaro e sicuro pretende di dominare la trascendenza di Dio”*<sup>17</sup>. Alla luce di queste parole non dovremmo preoccuparci di offrire risposte imperfette, a volte oscure, incomplete, ... quanto piuttosto preoccuparci di offrire risposte saccenti ed esaustive che rischiano di oscurare il mistero. Le risposte appropriate diventano quelle che portano con sé il limite che ci costituisce e l'ombra che accompagna la nostra esistenza, quelle che manifestano prossimità e condivisione, quelle che rinviano a Qualcun altro e che lasciano aperto lo spazio per la sorpresa.

Infine **anche il silenzio può costituire una risposta**. Possiamo ritornare alla versione di Marco delle tentazioni di Gesù (**Mc 1,12**). In questo brano non c'è nessun dialogo tra Satana e Gesù. Si esprime, da una parte, la continuità della tentazione, e dall'altra lo stare di Gesù in questa situazione in cui è stato catapultato dallo Spirito Santo. Anche durante la sua passione, di fronte all'interrogatorio di Pilato (**Mc 15,4-5**), alla derisione di Erode (**Lc 23,8-12**), alle derisioni dei capi e all'insulto di uno dei due ladroni (**Lc 23,35-39**), Gesù sta, rimanendo in silenzio. A volte il silenzio è legato alla mancanza di parole, alla non volontà di comunicare, alla decisione di non affrontare certe situazioni e certe relazioni. Questo tipo di silenzio è semplicemente un vuoto imbarazzante e

---

<sup>17</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo *Gaudete et exsultate* 41; San Paolo, Milano 2018, 49.

desolante. Il silenzio di Gesù non è di questo tipo. Esso è l'indice di una pienezza, di una risposta salvifica. Gesù non replica al tentatore, all'insulto, alla denigrazione perché in queste situazioni egli "sta", è pienamente. In questo silenzio egli non è affatto contro qualcuno ma è pienamente per tutti. In questo silenzio si manifesta il suo essere pienamente amore. Questo silenzio può diventare il grembo per ogni parola che voglia avere un senso, per ogni risposta che possa continuare a rendere giustizia a Dio e all'uomo. Questa può essere la risposta più appropriata anche per i giorni più difficili o per le situazioni più drammatiche: il nostro semplice stare, in questi giorni difficili, nelle nostre case, con amore, nell'attesa che Dio ci sorprenda di nuovo in questo momento critico della storia nostra e dell'intera umanità.

Richiamiamo infine un passaggio della Regola di Benedetto: *"E poiché, tra la folla degli uomini cui rivolge questo grido, il Signore cerca il suo operaio, di nuovo dice: <<Chi è l'uomo che vuole la vita e brama di vedere giorni buoni?>>. Che se tu, all'udirlo, rispondi: <<Io>>, così Dio ti soggiunge: <<Se vuoi possedere la vera ed eterna vita, frena la tua lingua dal male, e le tue labbra non proferiscano inganno; allontanati dal male e fa' il bene; cerca la pace e seguila. E quando avrete ciò fatto, gli occhi miei saranno su di voi, e le mie orecchie saranno pronte alle vostre suppliche, e prima ancora che voi mi invochiate vi dirò: Eccomi!>>. Che cosa più dolce per noi di questa voce del Signore che ci invita, fratelli carissimi? Ecco che nella sua paterna bontà il Signore ci indica la via della vita"*<sup>18</sup>.

Vorrei sottolineare due passaggi.

Il primo riguarda la risposta resa dopo l'invito del Signore: io! Da una parte è rischioso ma dall'altra parte è necessario rispondere in prima persona. Desideriamo dire io, all'inizio non possiamo fare altrimenti, ma ci rendiamo conto di quanto è forte la tentazione all'individualismo. Ha senso dire io se si è disposti ad essere operai del Signore, cioè ad un lungo lavoro su di sé per il bene della comunità. Questo lavoro comprende alcune autolimitazioni o scelte ascetiche (frenare la lingua dal male, non proferire inganno, allontanarsi dal male) e altre azioni positive (fare il bene, cercare la pace, seguire la pace). Tale lavoro rende la nostra vita un culto spirituale gradito a Dio che esprimerà a noi il suo gradimento dicendo: Eccomi! Dio ci indica il vero modo di dire "io" per chi cerca la pace e la persegue ogni giorno: eccomi! È giusto dire "io" dicendo "eccomi". È giusto dire "io" se ciò coincide con il nostro donarci, la nostra disponibilità. In questo senso dall'io si passa al "noi", e nel "noi" della comunità è dolce ascoltare la voce del Signore.

Rispondere, allora, è percorrere la via della vita, che si articola secondo questi tre verbi: cercare, cambiare, cantare al Signore che ci viene incontro dicendo: Eccomi! In questa risposta ogni rinuncia è la conseguenza del nostro amore per la vita, propria e altrui.

---

<sup>18</sup> Regola, Prologo 14-20; 18-19

## Quarta Meditazione

# Spera!

Partiamo da un passaggio tratto da Papa Benedetto XVI: *“Se è vero che i sacramenti sono una realtà che appartiene alla Chiesa pellegrinante nel tempo verso la piena manifestazione della vittoria di Cristo Risorto, è tuttavia altrettanto vero che, specialmente nella liturgia eucaristica, ci è dato di pregustare il compimento escatologico verso cui ogni uomo e tutta la creazione sono in cammino (cfr. Rm 8,19 ss). L’uomo è creato per la felicità vera ed eterna, che solo l’amore di Dio può dare. Ma la nostra libertà ferita si smarrirebbe, se non fosse possibile già fin d’ora sperimentare qualcosa del compimento futuro. Del resto, ogni uomo per poter camminare nella direzione giusta ha bisogno di essere orientato verso il traguardo finale. Questa mèta ultima, in realtà, è lo stesso Cristo Signore vincitore del peccato e della morte, che si rende presente a noi in modo speciale nella Celebrazione Eucaristica. Così, pur essendo ancora <<stranieri e pellegrini>> (1 Pt 2,11) in questo mondo, nella fede già partecipiamo alla pienezza della vita risorta. Il banchetto eucaristico, rivelando la sua dimensione fortemente escatologica, viene in aiuto alla nostra libertà in cammino”*<sup>19</sup>. Queste parole ci ricordano che la celebrazione dei sacramenti, in particolare dell’Eucaristia, è l’esperienza che possiamo fare dell’*eschaton*, di quei cieli nuovi e terra nuova in cui morte e sofferenza sono eliminate per sempre, che noi speriamo pur senza ancora vedere. Anche se non li vediamo, crediamo che siano la mèta del nostro pellegrinaggio, una mèta verso la quale il Crocifisso Risorto, unendoci a sé nella Pasqua, ci ha aperto il cammino. Cieli nuovi e terra nuova sono un dono di Dio, ma sono anche una mèta da raggiungere. A noi sono chieste due cose: scegliere la direzione giusta e la forza di camminare. I sacramenti, in particolare l’Eucaristia, sostengono la nostra libertà in questo cammino. Non a caso, nei riti di comunione, preghiamo: *“Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni, e con l’aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell’attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo”*. Noi chiediamo per l’ “oggi” di essere liberati da ogni male, di vivere liberi dal peccato e da ogni turbamento con l’aiuto della sua misericordia, ma tutto questo ha senso nella beata speranza della venuta finale del nostro salvatore. Celebriamo nella speranza per vivere nella speranza. Vogliamo allora raccogliere l’invito con cui ritorniamo alla nostra realtà dopo ogni celebrazione eucaristica: spera!

*“Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno. Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa scegliere. Sono stretto, infatti, tra queste due cose: ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ma per voi è più*

---

<sup>19</sup> SC 30; 53-54.

*necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede” (Fil 1,21-25):* queste parole dell’apostolo Paolo sono tra i testi che per me meglio esprimono la speranza come virtù teologale e il senso che essa ha per la nostra vita. Tante volte mi pongo questa domanda: qual è la parte più preziosa della mia vita, quella che dà senso a tutte le altre? Il mio passato? Se la parte migliore della mia vita, quella che dà senso a tutto, fosse il mio passato, incorrerei in due rischi: vivere di nostalgie e diventare “tradizionalista” (qualora avessi un’esperienza passata bella), diffidente a priori di ogni novità (sostenitore integerrimo del “si è sempre fatto così” e guai se cambia qualcosa), oppure vivere mosso dal rancore, dalla rabbia o dal senso di colpa qualora avessi un passato traumatico e drammatico, a causa di miei errori o a causa di colpe altrui. Anche se non posso e non debbo seppellire il mio passato, grazie al quale io sono, non posso però vivere rivolto ad esso o in funzione di esso. Non a caso i brani di vocazione, nella Scrittura, invitano sempre a lasciare qualcosa, qualcuno, tutto, quindi un passato. È allora il mio presente? Sicuramente il presente è il tempo che mi è dato da vivere, e molte volte, soprattutto nel terzo Vangelo, il tempo della salvezza è “oggi”, questo tempo. Il cristiano non costruisce di certo “utopie”, speranze che non possono avere collocazione nella storia e nessun ancoramento all’oggi. Ma il nostro presente ha senso senza l’apertura ad un futuro? Ha senso mettere al mondo oggi un figlio se non spero per lui alcun futuro? Ha senso oggi laurearmi senza la speranza di un lavoro concreto nel futuro? Un presente chiuso in se stesso, senza apertura al futuro, è un presente soffocante, senza speranza. Rimane allora un’unica risposta: il mio futuro. L’Apostolo Paolo si direbbe d’accordo: *“Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch’io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù” (Fil 3,12-14)*. Anche se il futuro è la parte più importante del mio vivere, è anche quella per me più ignota, meno disponibile. Cosa posso con certezza dire del mio futuro? Di cosa posso disporre? Una delle sofferenze più grandi legate ai giorni passati di emergenza nazionale è il non poter fare nessun progetto certo per il futuro. Quando finirà questo tempo? Quando potremo riprendere la nostra vita normale? Quando potremmo reincontrarci e abbracciarci? Quando potremmo proporre certe attività? Queste domande rimanevano drammaticamente senza risposta ed era molto triste per noi non riuscire a guardare oltre l’oggi, oltre il 25 Marzo, il 03 aprile o i futuri termini delle successive ordinanze. Immaginiamo quanto possa essere lacerante per chi è colpito dal virus il solo pensiero che possa non esserci un domani. Non a caso le parole dell’Apostolo Paolo si misurano con la figura estrema che cerca di toglierci il futuro: la morte. Egli si misura con la possibilità della sua morte e la guarda trasfigurata nella speranza. L’Apostolo Paolo ci aiuta a fare il passaggio giusto per aprirci alla speranza che non delude mai. La sua ardente attesa e speranza che in nulla rimarrà deluso, che altri pseudo – apostoli che lo denigrano in qualche modo, a prescindere dalla loro volontà, possano concorrere alla causa del Vangelo, è legata alla preghiera dei cristiani di Filippi e all’aiuto dello Spirito Santo (Fil 1,17-20). La speranza non è solo un atteggiamento umano, ma in noi è tenuta viva dall’opera dello Spirito Santo, il primo



testimone in noi dell'amore che lega il Padre e il Figlio e che lega il Padre e il Figlio a noi. Lo Spirito Santo è in noi il primo testimone della vita nuova che ci attende in Cristo Gesù. In secondo luogo in genere abbiamo questo senso concreto del futuro: identifichiamo il futuro con le nostre attese, con i nostri desideri, con i nostri progetti. Ma per Paolo il futuro è molto di più. Nelle parole che abbiamo ascoltato la morte, per lui, è addirittura considerata un guadagno. In un altro contesto essa è un nemico vinto: *"Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito di incorruttibilità e questo corpo mortale di immortalità, si compirà la parola della Scrittura: <<La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è o morte la tua vittoria? Dov'è o morte il tuo pungiglione?>>. Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Cor 15,54-56)*. Da una parte troviamo la morte come un guadagno e dall'altra la morte come il nemico più crudele dell'uomo ormai vinto, che può essere addirittura irriso. Sono le stesse due dimensioni della morte menzionate da S. Francesco d'Assisi: *"Laudato si', mi' Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare: guai a quelli ke morrano ne le peccata mortali; beati quelli ke trovarà ne le tue santissime voluntati, ke la morte secunda no 'l farrà male"*<sup>20</sup>. Da una parte abbiamo la morte come dimensione creaturale, che per Paolo è un guadagno, e dall'altra la "seconda" morte come potere che può annientarci, nemico vinto e reso da Cristo innocuo per chi fa la sua volontà. Ora il passaggio centrale è nel primo dei due testi di Paolo presi in considerazione. Per lui il futuro ha un nome: *"essere con Cristo"*. Il futuro di Paolo non è un programma o un progetto di evangelizzazione, ma una persona, Cristo morto e risorto per lui. La nostra mèta, ci ha ricordato sopra Papa Benedetto, è il Signore Risorto, vincitore del peccato e della morte. E tale futuro, certo nella fede, certo oltre la morte che non può impedire all'Apostolo di essere con Cristo, dà un senso preciso al suo presente: *"per me il vivere è Cristo"*. Il presente di Paolo è aperto al futuro perché è la sua missione apostolica, che consiste nel vivere per Colui che è diventato il suo futuro, il Crocifisso Risorto. Anche noi siamo chiamati, con l'aiuto dello Spirito Santo, a fare questo passaggio: il nostro futuro non consiste nei progetti che potremo o non potremo realizzare, in ciò che ci attendiamo e che potrà o non potrà venire, ma il nostro futuro è una persona, il Crocifisso Risorto, Colui che ha dato la vita per noi sulla croce. In Cristo il nostro futuro diventano tutte quelle persone che potremo continuare ad amare, per le quali potremo donare la vita, che potremo continuare a servire, magari quelle persone che, grazie alla nostra accettazione responsabile dei limiti imposti dalla situazione di emergenza vissuta, non sono state contagiate da questo virus. Questo significa, come ci ricorda anche Papa Francesco, che al presente la nostra vita è la nostra missione: *"La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. Io sono una missione in questa terra, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere se stessi come marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare. Lì si rivela l'infermiera dell'animo, il maestro dell'animo, il politico dell'animo, quelli che hanno deciso nel*

---

<sup>20</sup> FRANCESCO, *Cantico di Frate Sole*, 12-13; in *Fonti Francescane*, Editrici francescane, Assisi 1986, 137.

*profondo di essere con gli altri e per gli altri. Tuttavia, se uno divide da una parte il suo dovere e dall'altra la propria vita privata, tutto diventa grigio e andrà continuamente cercando riconoscimenti e difendendo le proprie esigenze. Smetterà di essere popolo”<sup>21</sup>. Io non ho una missione, ma sono la mia missione, che è vivere per Cristo, e quindi essere, in tutti gli ambiti della mia vita, con e per gli altri. Nei giorni di emergenza non abbiamo potuto non pensare a medici e infermieri che sono la loro missione di curare e guarire a tal punto da essersi esposti alla malattia e alla morte. La domanda da mille punti è: io per chi sto vivendo?*

Un luogo in cui apprendere la speranza è la preghiera, una delle dimensioni raccomandate nella Quaresima trascorsa. Noi viviamo spesso la preghiera di domanda, l'abbiamo vissuta soprattutto nei giorni passati. In questa esperienza di preghiera è molto facile rimanere delusi: chiediamo ma ciò che domandiamo non ci è concesso, chiediamo qualcosa di urgente, subito, ma subito non avviene. Che senso ha domandare? Mi richiamo alle parole di Papa Benedetto: *“In modo molto bello Agostino ha illuminato l'intima relazione tra preghiera e speranza in una omelia sulla Prima Lettera di Giovanni. Egli definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. L'uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. <<Rinviando il suo dono, Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace di accogliere Lui stesso>>. Agostino rimanda a S. Paolo che dice di sé di vivere proteso verso le cose che devono venire (cfr. Fil 3,13). Poi usa un'immagine molto bella per descrivere questo processo di allargamento e di preparazione del cuore umano. <<Supponi che Dio ti voglia riempire di miele (simbolo della tenerezza di Dio e della sua bontà). Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele?>>. Il vaso, cioè il cuore, deve prima essere allargato e poi pulito: liberato dall'aceto e dal suo sapore. Ciò richiede lavoro, costa dolore, ma solo così si realizza l'adattamento a ciò a cui siamo destinati. Anche se Agostino parla direttamente solo della ricettività per Dio, appare tuttavia chiaro che l'uomo, in questo lavoro col quale si libera dall'aceto e dal sapore dell'aceto, non diventa solo libero per Dio ma si apre anche agli altri. ... Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, capaci per gli uomini”<sup>22</sup>. Impariamo la speranza dalla preghiera, in questi giorni particolarmente difficili per tutta l'umanità. Lasciamoci educare nel chiedere, lasciandoci illuminare e guidare dalle grandi preghiere della Chiesa<sup>23</sup> come il Padre nostro, preghiera fatta appunto di sole domande. Lasciamo che grazie alla preghiera il Signore purifichi il nostro cuore, i nostri desideri, le nostre limitate speranze per aprirci alla sua stessa vita, all'immensità del suo amore per noi e per i nostri fratelli. Rendiamo la nostra preghiera una preghiera di intercessione, in cui domandiamo per noi e per gli altri passando attraverso la morte e risurrezione di Gesù, unendoci a Lui nell'offerta della vita. Chiediamo al Signore, nella*

---

<sup>21</sup> PAPA FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* 273; San Paolo, Milano 2013, 270-271.

<sup>22</sup> PAPA BENEDETTO, Lettera Enciclica *Spe Salvi*, 30 Novembre 2007, 33; LEV, Città Del Vaticano 2007, 63-64.

<sup>23</sup> *Ibid.*, 34, 65.

preghiera, per noi e per tutti, di uscire da questi giorni drammatici come un vero popolo che vuole condividere e salvarsi insieme.

Un altro ambito in cui imparare la speranza è l'agire. Nei giorni passati di restrizioni dure e necessarie, per tutti noi che vivevamo nel mondo sono sembrate maggiori le cose che non potevamo fare rispetto a quelle che potevamo fare, e la nostra speranza era concentrata nel poter ritornare a fare ciò che non ci era possibile. Forse per voi chiamate alla vita monastica e alla clausura non ci sono stati grandi stravolgimenti. A volte può farsi sotto la tentazione di pensare alla clausura come ad una misura restrittiva della libertà e del possibile agire. La sfida è imparare la speranza anche da questo non poter fare che può diventare un poter fare più alto, più autentico. Questi giorni di restrizioni ci ricordano che, nel nostro agire, ne va anche della vita degli altri. L'agire che ci è chiesto, un agire serio e retto che sia sempre speranza in atto<sup>24</sup>, si appoggia sulle promesse di bene di Dio e consiste nella premura e nella cura per la vita degli altri come risposta al dono di Dio: *“Possiamo liberare la nostra vita e il mondo dagli avvelenamenti e dagli inquinamenti che potrebbero distruggere il presente e il futuro. Possiamo scoprire e tenere pulite le fonti della creazione e così, insieme con la creazione che ci precede come dono, fare ciò che è giusto secondo le sue intrinseche esigenze e la sua finalità. Ciò conserva un senso anche se, per quel che appare, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili. Così, per un verso, dal nostro operare scaturisce speranza per noi e per gli altri; allo stesso tempo, però, è la grande speranza poggiante sulle promesse di Dio che, nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà il coraggio e orienta il nostro agire”*<sup>25</sup>. Nei giorni passati, a causa della limitata circolazione di automezzi, il tasso di inquinamento si è abbassato soprattutto in alcune zone ad elevato transito. C'è stato un tempo in cui potevamo fare di più, anche in bene, ma nel quale non sempre il nostro agire è stato speranza in atto. Magari le nostre relazioni erano anche inquinate da diversi veleni: invidie, gelosie, amor proprio, protagonismo, vanagloria ... . Cogliamo allora i tempi di necessarie restrizioni o le situazioni limitanti, sotto certi aspetti, come un tempo in cui ritornare ad un agire che sia speranza in atto, e in cui purificare il nostro cuore e le nostre relazioni da ciò che tenta di rubarci la speranza.

Un ultimo ambito in cui imparare la speranza, che voglio richiamare, è il patire. Abbiamo vissuto e viviamo ancora giorni di dolore, di sofferenza: la sofferenza di chi ha vissuto la malattia in prima persona e nell'isolamento, la sofferenza delle persone care che non sono potute essere vicine ai loro malati o che non hanno potuto neanche congedarsi dai loro familiari morti, la sofferenza di medici e infermieri che ce l'hanno messa tutta avendo l'impressione di lottare con qualcosa di molto più grande, la nostra sofferenza per una vita stravolta e nell'isolamento, per la quale pensiamo di non avere la vocazione. Non possiamo passivamente subire questi giorni di sofferenza, ma siamo chiamati ad apprendere anche in questi giorni la speranza che non delude:

---

<sup>24</sup> *Ibid.* 35; 66.

<sup>25</sup> *Ibid.*; 68-69.

*“Come l’agire, anche la sofferenza fa parte dell’esistenza umana. ... Certamente, bisogna fare tutto il possibile per diminuire la sofferenza: impedire, per quanto possibile, la sofferenza degli innocenti; calmare i dolori; aiutare a superare le sofferenze psichiche. Sono tutti doveri sia della giustizia che dell’amore che rientrano nelle esigenze fondamentali dell’esistenza cristiana e di ogni vita veramente umana. ... Sì, dobbiamo fare del tutto per superare la sofferenza, ma eliminarla completamente dal mondo non sta nelle nostre possibilità. ... Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l’uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa maturare, di trovare senso mediante l’unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore. ... Cristo è disceso nell’<<inferno>> e così è vicino a chi vi viene gettato, trasformando per lui le tenebre in luce. La sofferenza, i tormenti restano terribili e quasi insopportabili. È sorta, tuttavia, la stella della speranza – l’ancora del cuore giunge fino al trono di Dio. Non viene scatenato il male nell’uomo, ma vince la luce: la sofferenza – senza cessare di essere sofferenza – diventa nonostante tutto canto di lode”<sup>26</sup>.* Questa è stata per noi quest’anno la nostra Pasqua, in cui non abbiamo potuto celebrare in maniera comunitaria i riti della Settimana Santa nelle nostre parrocchie: incontrare il Crocifisso Risorto nel profondo di questi giorni di dolore, scendere con Lui nell’ “inferno” della solitudine e dell’angoscia per farci con lui vicini nella preghiera e con l’esercizio della nostra responsabilità a chi è stato più direttamente colpito da questo virus, e trasformare questi giorni di dolore in canto di lode.

---

<sup>26</sup> *Ibid.* 36-37; 69-73.

## Quinta Meditazione

# Ama!

Questo terzo verbo è a noi molto caro. Più volte ci ripetiamo che il vero senso della vita è nell'amare. D'altra parte siamo anche consapevoli che tale verbo non diviene mai a noi troppo familiare. Nel momento in cui ci sembra di essere diventati esperti nell'amore, ci accorgiamo che in realtà non stiamo amando, o che la persona che pensiamo di amare in realtà non si sente da noi amata. Proprio dell'amore possiamo dire di sperimentare ciò che ci ricorda Papa Francesco: *"la realtà è superare all'idea"*. L'amore supera sempre ogni concezione che possiamo farcene. D'altra parte voglio richiamare alla memoria un passo di una lettura fatta nella mia giovinezza: *"Il primo passo è di convincersi che l'amore è un'arte così come la vita è un'arte: se vogliamo sapere come amare dobbiamo procedere allo stesso modo come se volessimo imparare qualsiasi altra arte, come la musica, la pittura, oppure la medicina o l'ingegneria. ... Ma, oltre a conoscere teoria e pratica, c'è un terzo fattore necessario per diventare maestro in qualunque arte: non deve esserci nient'altro di più importante"*<sup>27</sup>. Questo tempo di esercizi spirituali forse viene come un tempo opportuno, favorevole per purificare il nostro modo di amare e per tornare a dedicarci a questa arte come alla cosa più importante della nostra vita.

Dove possiamo prima di tutto apprendere l'arte dell'amore?

Richiamiamo a proposito queste parole di Papa Benedetto: *"Sacramento della carità, la Santissima Eucaristia è il dono che Gesù fa di se stesso, rivelandoci l'amore infinito di Dio per ogni uomo. In questo mirabile sacramento si rivela l'amore più grande, quello che spinge a <<dare la vita per i propri amici>>. (Gv 15,13). Gesù, infatti, li amò sino alla fine (Gv 13,1). Con questa espressione l'evangelista introduce il gesto di infinita umiltà da Lui compiuto: prima di morire sulla croce per noi, messosi un asciugatoio attorno ai fianchi, Egli lava i piedi ai suoi discepoli. Allo stesso modo Gesù nel Sacramento Eucaristico continua ad amarci <<fino alla fine>>, fino al dono del suo corpo e del suo sangue. Quale stupore deve aver preso il cuore degli Apostoli di fronte ai gesti e alle parole del Signore durante quella Cena! Quale meraviglia deve suscitare anche nel nostro cuore il Mistero eucaristico"*<sup>28</sup>.

La prima scuola per apprendere l'arte di amare è l'Eucaristia che abbiamo il dono di celebrare, in condizioni ordinarie, nel giorno del Signore e in ogni giorno. In questo senso ci ricorda S. Giacomo:

---

<sup>27</sup> E. FROMM, *The Art of Loving*, Harper, New York 1957; tr. it. di M. Damiani, *L'Arte di Amare*, Il Saggiatore, Milano 1984, 16.

<sup>28</sup> SC 1; 3.

*“Fratelli miei, la vostra fede nel Signore vostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali. Supponiamo che, in una delle vostre riunioni, entri qualcuno con un anello d’oro al dito, vestito lussuosamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se guardate colui che è vestito lussuosamente e gli dite: <<Tu siediti qui comodamente!>>, e al povero dite: <<Tu mettiti là, in piedi>>, oppure <<Siediti qui, ai piedi del mio sgabello>>, non fate forse discriminazioni e non siete giudici dai giudizi perversi?>> (Gc 2,1-4).* Per la maggior parte degli interpreti si tratta di un’assemblea liturgica. In questo caso c’è chi vive l’assemblea liturgica come un mero rito, e non come un momento in cui Dio costituisce, convocandola, con la sua Parola, la comunità. Chi fa discriminazioni favorendo il ricco e mortificando ingiustamente il povero non partecipa a tale assemblea per apprendere l’amore, ma separa il suo modo di giudicare e la sua vita dalla liturgia come scuola dell’amore. Nella Regola di Benedetto vediamo invece come la liturgia permea la vita monastica, ad esempio nel modo di accogliere l’ospite: *“Tutti gli ospiti che arrivano, siano ricevuti come Cristo, perché Egli dirà: <<Fui ospite e mi accoglieste>>; e a tutti si renda il conveniente onore, specialmente poi a quanti ci sono familiari secondo la fede, e ai pellegrini. Appena, dunque, è stato annunciato un ospite, il superiore o i fratelli gli vadano incontro con ogni dimostrazione di carità; ma prima preghino insieme, e solo allora si accomunino a lui nella pace. Tale bacio di pace, appunto, non dev’essere offerto se non dopo che si è pregato, a evitare le illusioni diaboliche. Perfino nel modo di salutare si mostri somma umiltà a tutti gli ospiti che giungono o partono: inchinato il capo o prostrato tutto il corpo a terra, si adori in essi Cristo che viene accolto”*<sup>29</sup>. Qui non si tratta di un contesto direttamente liturgico; ma nella pratica dell’ospitalità continua lo spirito della liturgia. Continua nella preghiera, che ci aiuta a non servirci dell’ospite per appagare la nostra curiosità o la nostra voglia di chiacchiericcio. Continua in una gestualità che è anche liturgica, come il bacio di pace, l’inchino, la prostrazione e l’adorazione. Continua in ciò che è significato e realizzato da questi gesti, quell’infinita umiltà che Papa Benedetto vede espressa da Gesù nel lavare i piedi ai discepoli. Cosa significa, all’inizio della liturgia eucaristica, il gesto di incensare i doni, il presbitero, l’intera assemblea? La liturgia, in particolare l’Eucaristia, ci insegnano che amare è riconoscere e promuovere la dignità dell’altro, soprattutto nell’accoglienza e nel servizio. A partire da questa esperienza liturgica, da cui nasce la Chiesa comunione e comunità, vorrei concentrarmi su alcuni passaggi.

***“La carità non cerca il proprio interesse” (1 Cor 13,4).*** Un punto difficile di questa arte consiste nel realizzare un delicato equilibrio, come ci ricorda anche Papa Francesco intento a commentare il versetto in questione: *“Abbiamo detto molte volte che per amare gli altri occorre prima amare se stessi. Tuttavia questo inno all’amore afferma che l’amore non cerca il proprio interesse, o che non cerca quello che è suo. Questa espressione si usa pure in un altro testo: <<Ciascuno non cerchi l’interesse proprio, ma anche quello degli altri>> (Fil 2,4). Davanti ad un’affermazione così chiara delle Scritture, bisogna evitare di attribuire priorità all’amore per se stessi come se fosse più nobile del dono di sé stessi agli altri. Una certa priorità dell’amore per se stessi può intendersi solamente*

---

<sup>29</sup> Regola LIII,1-7; 126.

come una condizione psicologica, in quanto chi è incapace di amare se stesso incontra difficoltà ad amare gli altri: <<Chi è cattivo con sé stesso con chi sarà buono? ... Nessuno è peggiore di chi danneggia se stesso (Sir 14,5-6). Però lo stesso Tommaso d'Aquino ha spiegato che <<è più proprio della carità voler amare che voler essere amati>> e che, in effetti, le madri, che sono quelle che amano di più, cercano più di amare che di essere amate>>. Perciò l'amore può spingersi oltre la giustizia e straripare gratuitamente, <<senza sperarne nulla>> (Lc 6,35), fino ad arrivare all'amore più grande, che è <<dare la vita per gli altri>> (Gv 15,13)"<sup>30</sup>. Il delicato equilibrio è tra la priorità psicologica e, a volte cronologica, dell'amore di sé, e la priorità assiologia, di valore, dell'amore per l'altro. Nessuno può donare all'altro ciò che non abbia già ricevuto. Il primo requisito dell'arte di amare è saper ricevere, fare esperienza che Qualcuno/qualcuno ci ha amati per primo. Questo avviene ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, questo è il motivo di quello che fu lo stupore degli Apostoli allora e nostro oggi. Per questo requisito l'amore ha bisogno prima di tutto della contemplazione. Siamo invitati a contemplare l'amore di Dio che ci ha raggiunti nel Crocifisso Risorto, un amore totalmente gratuito, incondizionato, che ci ha scelti non per i nostri meriti, ma così come siamo. È un amore che ci ha raggiunto non perché noi avessimo fatto già un passo verso Dio, ma ci ha prevenuti gratuitamente. Dio ha fatto il primo passo verso di noi in Cristo, e lo fa continuamente, anche se ci fossimo resi suoi nemici con il nostro peccato. Per questo la giustizia di questo amore è straripante rispetto ad ogni canone umano. E l'amore di Dio, oltre all'esperienza liturgica, ci ha raggiunti attraverso concrete mediazioni storiche, come quelle della nostra famiglia di origine, di tutte le persone che si sono prese cura di noi e della nostra formazione, della comunità cristiana, a partire dai sacramenti, della nostra comunità monastica o religiosa. Dalla contemplazione segue il discernimento: in Cristo siamo chiamati, anche grazie alle persone concrete che ci hanno amati, ad amarci. Nell'amarci, non a partire da noi stessi, ma a partire dall'amore di Qualcun altro che ci raggiunge dall'esterno e gratuitamente, nasce immediatamente un movimento verso gli altri: ci amiamo per amare gli altri con la stessa misura, pigiata e traboccante, oltre ogni nostro saper fare, con cui siamo stati amati da Dio. A questo punto il discernimento ci chiede la lucidità di dare sempre la priorità all'amore per l'altro, al volere il suo bene. Forse proprio i giorni passati di emergenza nazionale e di notevoli restrizioni alle nostre vite ci hanno ricondotti alla realizzazione di questo equilibrio: la tutela della nostra vita va di pari passo con quella della vita altrui, e nel momento in cui l'amore per se stessi assume maggiore valore, è la volta buona che un'imperdonabile leggerezza può mettere in pericolo la vita degli altri. Su questo equilibrio alimentato quotidianamente può vivere dignitosamente ed evangelicamente una comunità monastica. La comunione, in un monastero, dall'altare passa all'oratorio e alla mensa.

***“Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco” (Lc 7,47).*** Sono le parole che Gesù rivolge a Simone, che probabilmente aveva interiormente mormorato con gli altri vedendo come Gesù si lasciava toccare ed amare da quella donna peccatrice. Riguardo alla pratica dell'arte di amare, soprattutto

---

<sup>30</sup> AL 101-102; 104.

nella gestione di emozioni, sentimenti, slanci affettivi e della propria sessualità, non è difficile cadere. Anzi, molteplici possono essere le cadute, anche perché chi sceglie di amare con tutto se stesso, mettendo in campo anche la propria fisicità e affettività, rischia anche in continuazione. In questo campo ognuno ha le proprie tentazioni e le proprie cadute, sposi, celibi, vergini per il Regno dei cieli. Questo Vangelo è allora una buona notizia che ci consola e allo stesso tempo ci mette in guardia. Prima di tutto ci consola, come quel giorno ha consolato e rialzato quella donna, distrutta dal dolore per i propri peccati. A proposito ci ricorda Papa Benedetto: *“L’eros di Dio per l’uomo – come abbiamo detto – è insieme totalmente agàpe. Non soltanto perché viene donato del tutto gratuitamente, senza alcun merito precedente, ma anche perché è amore che perdona. Soprattutto Osea ci mostra la dimensione dell’agape nell’amore di Dio per l’uomo, che supera di gran lunga l’aspetto della gratuità. Israele ha commesso <<adulterio>>, ha rotto l’Alleanza; Dio dovrebbe giudicarlo e ripudiarlo. Proprio qui però si rivela che Dio è Dio, e non uomo: <<Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? ... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all’ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, Perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te>> (Os 11,8-9). L’amore appassionato di Dio per il suo popolo – per l’uomo – è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l’uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore”<sup>31</sup>*. L’episodio lucano della peccatrice perdonata ci dice che, per l’incontro con questo amore totale e appassionato di Dio che perdona, ogni persona può rialzarsi dalle proprie cadute e può ritornare ad essere capace di amare, può voltare pagina e dare un nuovo inizio alla propria esistenza. Dio non ci chiede di essere perfetti nel senso di persone che non sbagliano mai, ma di amare, nonostante le nostre cadute. Semmai l’episodio lucano ci mostra in parallelo un peccato ben più grande, quello di chi, come i farisei che erano a pranzo e mormoravano, piuttosto che rischiare, per non sbagliare mai, in nome di un’osservanza legalistica e rassicurante, preferisce diventare “anaffettivo”. A casa di Simone il fariseo il rituale sarà pure impeccabile ma nessuno, ad eccezione di quella donna, ha posto in essere gesti di affetto e di amore appassionato per Gesù. Il peccato più grave è arrivare ad avere un cuore duro, incapace di appassionarsi per qualcuno, chiuso, insensibile, incapace di compassione. Meglio un amore appassionato che può sbagliare, eccedere, ma che prontamente è risollevato e orientato di nuovo dall’incontro con l’eros – agape di Dio. A volte l’amore “lacera” in senso buono il nostro cuore, perché ci fa sperimentare il combattimento tra le esigenze della legge, anche ecclesiastica, e la sofferenza e la miseria della persona, la cui salvezza rimane la *suprema lex*. Questo tempo di esercizi è un tempo favorevole per sperimentare ancora quanto Dio ci perdona e ritornare ad amare a nostra volta gli altri molto e sempre di più secondo quella giustizia.

---

<sup>31</sup> BENEDETTO XVI, Lettera Enciclica *Deus Caritas est*, 10, 25 Dicembre 2005; LEV, Città Del Vaticano 2006, 26-27.



**“E chi è mio prossimo?”** (Lc 10,29), chiede il Dottore della legge a Gesù. Ci ricorda sempre Papa Benedetto, soffermandosi sulla parabola del Buon Samaritano: *“Mentre il concetto di <<prossimo>> era riferito, fino ad allora, essenzialmente ai connazionali e agli stranieri che si erano stanziati nella terra d’Israele e quindi alla comunità solidale di un paese e di un popolo, adesso questo limite viene abolito. Chiunque ha bisogno di me e io posso aiutarlo, è il mio prossimo. Il concetto di prossimo viene universalizzato e rimane tuttavia concreto. Nonostante la sua estensione a tutti gli uomini, non si riduce all’espressione di un amore generico e astratto, in se stesso poco impegnativo, ma richiede il mio impegno pratico qui e ora. Rimane compito della Chiesa interpretare sempre di nuovo questo collegamento tra lontananza e vicinanza in vista della vita pratica dei suoi membri. ... Amore di Dio e amore del prossimo si fondono insieme: nel più piccolo incontriamo Gesù stesso e in Gesù incontriamo Dio”*<sup>32</sup>. Vorrei riflettere sull’amore del prossimo richiamato dalla Parabola del Buon Samaritano alla luce anche dei giorni difficili che abbiamo affrontato. Sono stati giorni in cui siamo dovuti stare il più possibile a casa e uscire solo per motivi di stretta necessità. Per molti questo ha significato trascorrere molto più tempo con la propria famiglia, con il proprio coniuge o compagno, con i propri genitori o i propri figli, sicuramente con chi ci è prossimo. Forse per voi è stato più semplice, perché la clausura vi pone quotidianamente in questa situazione. Forse in questi giorni più che mai si è sperimentato come non sia facile e scontato amare il proprio prossimo. Voi, quotidianamente in questa situazione, potete esserne testimoni: è bello, ma anche molto difficile amare il prossimo con cui viviamo sempre insieme. Anzi, a volte è per noi la cosa più difficile. In diverse situazioni non si litiga mai o si litiga poco perché si sta insieme molto poco. Tra persone vicine o intime è molto più facile ferirsi, come a volte si può diventare a sorpresa estranei. Nei giorni passati, dovendo trascorrere più tempo insieme a casa, forse ci si è accorti di ciò che ogni giorno è sempre sotto i vostri occhi: della necessità di aver cura, in maniera creativa, delle relazioni con le persone a noi più vicine sulle quali, in tempi ordinari di maggiore frenesia, abbiamo spesso ingiustamente scaricato le nostre tensioni.

In secondo luogo, nel tempo passato ci è stato chiesto e predicato l’ “isolamento sociale”. È una parola che ci suona dura, forse ingiusta. Ma proprio questo isolamento sociale può averci aiutato a capire l’estensione del concetto concreto di prossimo. Chi è il mio prossimo? È qualsiasi persona alla quale la mia prudenza può recare beneficio. Questa “pandemia” ci accomuna a tutta l’umanità. Tutti sono diventati improvvisamente prossimi, beneficiari delle positive conseguenze delle nostre scelte responsabili. Le restrizioni che con responsabilità abbiamo assunto sono state necessarie per contenere il contagio, perché la maggior quantità di “prossimi” possibile non ne sia stata toccata. Addirittura il nostro comportamento responsabile è potuto diventare esempio per le altre nazioni che in Europa e nel mondo hanno lottato con questo nuovo virus. Il Samaritano ama quel povero Giudeo aggredito sia quando lo soccorre direttamente, ma anche a distanza quando, ripartito, ha comunque organizzato le ulteriori cure necessarie per quella persona. Penso anche

---

<sup>32</sup> cit. 15; 35-36.

alle famiglie che hanno avuto persone care in isolamento, o ricoverate o in terapia intensiva per questa infezione. Non hanno potuto essere fisicamente con loro, hanno però potuto amarli a distanza come il Samaritano, pregando per loro, sperando per loro, attendendoli, affidandoli. Anche noi siamo chiamati ad amare a distanza un prossimo che questa pandemia ha enormemente esteso. Voi, in particolare, siete delle testimoni di come si può amare anche in una distanza fisica, e contemporaneamente in una prossimità interiore e spirituale.

In terzo luogo è stato duro in questi giorni passati non poterci stringere la mano, non esserci potuti abbracciare o non aver potuto parlare in maniera ravvicinata. Forse questi giorni ci hanno aiutato a riscoprire la castità dell'amore autentico. Sono gesti giusti e sacrosanti quelli a cui purtroppo siamo chiamati a rinunciare. È giusto sperimentare e condividere il piacere e la gioia del volerci bene, che passa attraverso contatti e gesti anche fisici. Ma il piacere di volerci bene non è lo scopo finale del nostro amore per il prossimo. Il fine rimane sempre il suo bene, in questo caso la sua vita e la sua salute. La castità, a mio parere, è proprio questo: non la rinuncia al piacere, anche fisico, del volersi bene, ma il cercare al di sopra di tutto il bene vero dell'altro nella situazione che si trova a vivere. E se qualche situazione, come questa, ha messo in conflitto cose in sé buone, siamo stati chiamati a scegliere e a mettere al primo posto ciò che è bene per il nostro prossimo, anche quando questo consiste nel tenerlo a distanza. Un modo strano, faticoso, di articolare vicinanza e distanza, come ci ricordava Papa Benedetto, ma necessario in questo frangente. L'augurio è che questa dolorosa e necessaria distanza con tanti cari nostri prossimi (familiari lontani, amici ...) sia diventata l'occasione di una più profonda comunione con Dio perché in lui possiamo ritrovare coloro che abbiamo dovuto tenere a distanza come ancora più amati, con la stessa intensità con cui Dio ha amato noi in Cristo: addirittura volgendosi contro se stesso. Voi siete testimoni privilegiate del senso autentico della castità che non è rinuncia alla sessualità o alla passione, ma è la ricerca, in Cristo vostro Sposo, di un amore profondo, materno e sororale, dell'altro che ne rispetta fino in fondo la libertà e che non desidera altro che il suo vero bene.